

Fata Morgana 1

Antologia essenziale di Narrativa mimetica

*A Cesare Romiti che,
mentre noi perdiamo tempo
a leggere e scrivere, si preoccupa
del nostro futuro.
sperando voglia riposarsi almeno un po'.*

INDICE

Presentazione.....	3
Putiferio.....	6
Matilda.....	8
Nick Matassa rischia la sogliola	11
La prima volta.....	13
Perché i benzinai si sentono soli	15
Alberi d'Autunno.....	17
Lunario dell'Eclisse	19
Il Vendicatore di Khaman.....	21
Una mano da un amico	23
La piccolina	25
La Luna sulla scrivania	28
Riccio e castagna.....	30
Scatola Nera	32
Suoni.....	34

Presentazione

Quando si presentano i testi di un'antologia, soprattutto se in qualche modo unitaria, si possono tirare in ballo la gioventù, la metropoli, lo spirito dei tempi, le nuove voci dei nuovi autori più o meno arrabbiati; si può deprecare il vecchio e celebrare il nuovo, mostrarsi facondi e tolleranti, animati dal giusto grado di curiosità, pieni di fantasia e di simpatia; affettare bonomia e spaventosa competenza, accostare gli autori a qualche inconsapevole e possibilmente defunto Grande oppure negare qualsiasi parentela e diffidare chiunque dal farlo.

Si può chiacchierare per n pagine nascosti dall'ombrello di un nome più o meno famoso e venerato

(... ma chi è questo qui che presenta? Boh?) oppure tagliare corto per lasciar posto a biografie, dediche, saluti delle autorità presenti, foto di gruppo e ritratti a mezzo busto.

Si può essere cinici o innocenti, dire bene di tutti come fa sempre Stephen King sulle fascette dei libri altrui o fingere disillusione ma con gli auguri finali.

A me sarebbe piaciuto riuscire a fare tutte queste cose insieme, ma non me l'hanno permesso.

Così non saprete mai nulla della mia sensazionale sensibilità, del mio talento di prefattore e postfattore, della mia grazia schiva di conduttore.

Bah, peggio per voi. Poi non venite a lamentarvi, eh? Io non scrivo più niente. No, va bene, lo dico: leggetevi l'antologia e buon divertimento.

Basta così. La faccia qualcun altro la presentazione.

Broncio, quale broncio? No, è che... Insomma... E io? A me non mi calcolate? Come faccio io a far bella figura? Cosa dico alla mamma che ci sperava tanto?

Ehi, ma c'è qualcuno lì?

(G.M.A.)

Noi di LN ci contiamo.

Che le parole possano essere utilizzate ancora, che esista la possibilità - quasi una scommessa - di comunicare attraverso un testo, raccontare il Mondo e le sue Fantasie, attraverso un insieme di glifi curvilinei organizzati in sequenze.

Il nostro pallino è pensare che si possa essere davvero Lettori. Essere lettori non è un gesto passivo, non ci appiattisce a due sole dimensioni, dobbiamo essere lettori ingordi, rabbiosi, feroci. La lettura è un rito ambizioso, capace di ricreare il mondo. La scrittura viene soltanto dopo, prima tutti siamo stati lettori (o ascoltatori, da piccoli) ed è la catena di parole (l'incantesimo) ad aver profondamente inciso il nostro modo di cogliere la realtà.

In questa antologia dai connotati sospetti abbiamo cercato di smontare il meccanismo, guardare dentro l'orologio. Lo facciamo ogni volta che leggiamo e scriviamo per LN, siamo alla ricerca dell'incanto come della consapevolezza, dell'illuminazione ma anche dell'incontro. Mastichiamo qualsiasi cosa: Isaac Asimov e Musil, Pasolini e Stephen King, Dickens, Gibson, Thomas Mann, Gene Gnocchi e Celine, sicuri che in ogni storia narrata con sincerità si nasconda una parte infinitesima di mondo, compreso l'irreale e l'impossibile. Siamo sicuri che leggere ci faccia bene, tonifichi la nostra curiosità, ci renda migliori.

E scrivendo per LN siamo divenuti più coscienti di meccanismi, generi, consuetudini, sfondi, modi e anche di molti luoghi comuni.

Per puro divertimento - lo stesso che spinge a leggere e recensire - alcuni dei partecipanti al Koro hanno provato a riprodurre alcuni dei più comuni stilemi della narrativa di questo secolo e non solo. Partendo da una situazione di base - una ragazza che servendo un bicchiere di birra lo rovescia - hanno sviluppato le loro interpretazioni: alcune personali, altre più letterarie.

Agli **Esercizi con birra** seguono alcuni brani e brevi frammenti, **Esagerazioni** le ha definite l'autore, ovvero parodie letterarie dei generi più frequentati in questi ultimi anni. Per la maggior parte sono brani già comparsi nella prima serie di LN, riveduti e corretti per l'occasione, e hanno tutti la stessa controindicazione: sono brutti e malsani, studiatamente illeggibili, eppure così simili ad ipotetici modelli da suscitare nel lettore malessere e dubbio.

A concludere l'antologia **cinque brevi inediti**, accomunati da una peculiarità: la solitudine. Non si è trattato di una scelta consapevole, semplicemente al momento di impaginare l'antologia e trovare un titolo alla piccola raccolta, è apparso evidente il legame sotterraneo che li univa. Ognuno racconta un'ossessione sviluppata in solitudine e si sforza di superare i

limiti troppo angusti di una definizione *generica*.

Inaspettatamente si sono rivelati anch'essi un "esercizio" tematico, mostrando in quanti modi si possono raccontare quotidianità consuete messe a confronto con eventi imprevisti.

Vi chiediamo di leggerli. Anche se nessuno, quando scrive, dovrebbe pensare ai possibili lettori, c'è un solo modo di non vanificare la scrittura, di non far morire un testo: leggerlo, magari per deprecarlo e per esercitare tutti quei diritti del lettore che noi ci teniamo a difendere.

(Gielle)

Fata Morgana 1
Antologia essenziale di Narrativa mimetica

Testi: **Giulio Maria Artusi, Marco Clemente e Piero Barboncini**, tratti da LN - LibriNuovi 1^a serie - n° 17, 18, 19, 22, 25, 26, 33

Altri testi: **Silvia Treves, Roberto Ferrara, Massimo Citi, Anna Andreoni, Fiorenza Semproni**, tratti dai materiali del **Koro**, seminario multiuso di lettura, composizione e meditazione.

Redazione e coordinamento testi: **Massimo Citi**

Inizio presentazione: **Giulio Maria Artusi**

Fine presentazione: **Silvia Treves**

Un ringraziamento particolare a **Marco Email** per lo spunto del racconto: *Una mano da un amico*

Fata Morgana è un progetto dell'Associazione culturale Nautilus,
Via Ormea 69, Torino, nautilus1808@altavista.it

N.B. Nessuna parte può essere riprodotta, rappresentata o comunque utilizzata senza l'esplicito consenso scritto degli autori, cui appartengono per intero i diritti relativi ai testi qui pubblicati.

Putiferio

di Massimo Citi

- Non mi piace la marmellata!

I quattro fecero un passo indietro stupiti.

- Nemmeno quella di ciliege? - Chiese timidamente Acchiappaguai.

- No! - E così dicendo il giovane re gli lanciò un grosso libro scritto da un famoso e noiosissimo filosofo che colpì il povero Acchiappaguai con lo spigolo.

- Ahiahiahiah! Povero me! Tutta colpa di questo stupido nome.

- Il nome è la conseguenza, sciocco, non la causa. - Paroladoro si lisciò i baffi con le dita. Il sovrano continuava a lanciare loro addosso tutto quello che gli capitava sotto mano urlando come un barbaro dell'Oltreghiaccio e intanto Paroladoro pensava - interrompendosi solo per chinarsi di tanto in tanto: *Nove anni. Nove anni di tentativi falliti, di squisite pietanze e di cuochi sopraffini. Tutto inutile. Sua maestà Levomiro Artasio Veniero Ansante Quarto dei Crociferi non mangia altro che polenta, solo polenta cucinata da Manolenta, lo sgattero delle reali cucine. E per giunta fredda. Ahi!*

Un arco in legno del Reale gioco di costruzioni aveva centrato la fronte del Primo Consigliere di Sua Maestà, il luminoso Visconte Paroladoro dei Piani Erbosi che ora se la sfregava non solo per l'amarezza ma anche per il dolore.

- Che facciamo?

Erbalunga, il dispensiere e gran confetturiere di corte, si strinse nelle spalle. Teneva il vaso della marmellata dietro la schiena per salvarlo dalla furia del sovrano.

- Voglio andare da Putiferio! Subito! - Urlò sua maestà, rimasto senza munizioni.

- Sentito? Si va da Putiferio. - Disse Paroladoro a Erbalunga.

La real carrozza li trasportò tutti e cinque - Paroladoro, Erbalunga, Acchiappaguai, Ombragrigia e Levomiro IV - nella vecchia, sporca, puzzolente birreria *Buccia di patata* dove Putiferio, una ragazzina di dodici anni, serviva ai tavoli.

- Bene. Ordinate una birra.

- Ma... Maestà. Io non ho sete. - Annunciò il solito Acchiappaguai.

- È un nostro desiderio. E lo sai che i nostri desideri...

- Sono ordini! - Aggiunsero in coro gli altri.

- I signori desiderano?

I quattro guardarono la ragazzina aggrottando la fronte.

- La solita birra per tutti. - Ombragrigia il guerriero era abituato ad affrontare coraggiosamente la sorte.

Putiferio si allontanò. Fatti due passi inciampò in qualcosa e finì lunga e tirata per terra. Per farsi male non se ne faceva quasi mai: era solo distratta, ma così distratta che non si sarebbe accorta di nulla nemmeno se il locale si fosse riempito di draghi o fosse scomparso per un incantesimo. Si tirò su con la pazienza e la calma di chi tanto ci è abituato e riprese a marciare verso il bancone.

- Io amo quella ragazza! - Annunciò il sovrano.

- Non è degna di voi, maestà. Sapete bene che siete promesso alla meravigliosa Principessa Corallina Birillo Zeffiro Nasinsù di Porto Sagittario.

- A me piace Putiferio. E un giorno o l'altro scapperò con lei. Ma perché non vi cercate una altro re?

Paroladoro si morse le labbra per non dire *Volentieri* e spiegò: - La gloriosa famiglia dei Crociferi regge Zuberia dai tempi dei tempi e...

- Arriva la birra!

L'unica speranza era che Putiferio inciampasse prima di arrivare nei paraggi. Ma non accadeva mai: in genere arrivava fin davanti al tavolino per poi stramazza e mandare birra e boccali a inzuppare ben bene i clienti. Stranamente sua maestà in quei casi se la cavava asciutto e contento mentre la sua piccola corte riprendeva la strada di casa fradicia e triste come un gatto caduto in una fogna.

Puntualmente Putiferio arrivò fino a un palmo da loro, fece in tempo a dire - *Servit...* - per poi inciampare in chissachè e vuotar loro addosso quattro pinte abbondanti di birra scura.

- Scusate, scusate vi prego. Vado subito a prendervi altre quattro birre.

- Per carità. Così ci basta. Quanto vi dobbiamo? - Chiese Erbalunga.

Paroladoro prese con due dita il bordo di pizzo fradicio e macchiato del suo abito di velluto e lo annusò con una smorfia.

Levomiro intanto rideva a crepelle, si batteva i pugni sulle ginocchia, pestava i piedi per terra e nitriva, e la cosa faceva male al cuore dei suoi cortigiani.

Il Primo Consigliere pagò un ducato e si alzò.

- Bene, torniamo a palazzo?

- NO! - Urlò Levomiro.

Paroladoro si schiarì la gola. - Dicevo... Andiamo a...

- NO! Siete sordo?

- Maestà ma...

- Putiferio! Un'altra birra. Per tutti! - Urlò il giovane sovrano.

Matilda

di Silvia Treves

Non conosceva quella parte della città.

Matilda lanciò uno sguardo apprensivo al vicolo buio e fangoso poi, sollevando l'orlo dell'abito per non inciampare, si affrettò a oltrepassare la porta.

- Non ci hanno raggiunto! - bisbigliò, seguendo l'uomo misterioso nel corridoio basso e umido. La luce della lanterna danzava sui muri di pietra.

- No, mia cara. E qui non corri alcun pericolo. - rispose la voce roca che Matilda aveva imparato a conoscere.

- Perché siamo qui, dottor Effelius? - osò finalmente chiedere.

- Tu sei qui per sapere, Matilda. Poi, sarai libera di decidere. Quanto a me - la giovane era sicura che stesse sorridendo nell'ombra - perché pensi che sia qui con te?

- Per proteggermi, forse? - azzardò Matilda.

- Della mia protezione non devi mai dubitare. Ma sono qui anche per una ragione più grande e, se mi consenti, più sorprendente. Ma ogni cosa a suo tempo.

Matilda tacque, intuendo che per ora non le sarebbe stato rivelato altro. "*Poi sarai libera di decidere*" aveva detto il dottore. Matilda si strinse nelle spalle, gli occhi fissi alla figura alta e sottile che la precedeva. Effelius era stato mandato dalla Provvidenza e riponeva in lui la massima fiducia, ma una povera orfana come lei non poteva decidere liberamente del suo destino. Cos'altro poteva riservarle la sorte oltre ad una vita laboriosa e alle piccole soddisfazioni che deve sperare una donna onesta? Tutto il resto era un sogno, al quale non voleva indulgere per timore del risveglio.

Il corridoio piegò improvvisamente a destra, il profilo di Effelius si stagliò contro una luce tanto calda e intensa da stordirla, poi lui si fece da parte e fu libera di vedere.

- Entra Matilda, non temere. - Il dottore la spinse avanti gentilmente.

La sala era vasta come la chiesa dove ogni mattina ascoltava la messa e illuminata da cento candele. Molte persone vestite sontuosamente erano sedute attorno ad un lungo tavolo a ferro di cavallo su cui, a intervalli regolari erano disposte coppe di vetro colme di essenze profumate. Proprio al centro, benevolmente osservato dal nobile consesso, stava ritto il giovane marchese Bahlsen, avvolto in un elegante mantello grigio.

- Lei qui, marchese! - Matilda non seppe trattenere lo stupore.

Bahlsen si inchinò. - Sono stato invitato per apprendere importanti notizie che ti riguardano, Matilda, e mi sono affrettato a venire. Tu mi sei molto cara. Distolse lo sguardo, ignorando galantemente il rossore improvviso della giovane.

- Benvenuti. - Li salutò l'uomo imponente e autorevole seduto al centro del tavolo. Il suo viso dai lineamenti marcati era incorniciato da una corta barba bianca e atteggiato al sorriso.

La donna al suo fianco, già avanti con gli anni ma ancora bellissima, sorrise a sua volta.

Il giovane seduto all'estrema destra si alzò e prese la parola. - Finalmente vi siete uniti a noi, dottore. Siamo qui, fratelli e sorelle, per compiere un dovere e adempiere a una promessa. Il giuramento che Uranos, nostra guida e nostro capo - s'inchinò con affettuosa deferenza all'indirizzo dell'uomo che aveva parlato per primo - ha fatto in un tempo lontano a nostro fratello Ermes. E anche per liberare chi a quel compagno fu lungamente fedele - sorrise a Effelius - da un ruolo che ha saputo condurre fino in fondo ma che non gli appartiene. Brindiamo dunque al momento tanto atteso! Ad un suo cenno i valletti e le cameriere che attendevano in fondo alla sala presero a mescere vini e birra.

- Un momento. Chiedo la parola - Una voce aspra si sovrappose a quella sonora e piacevole del giovane, che tacque sorpreso.

Un terzo personaggio venne ad affiancarsi ad Effelius. Robusto e di media statura si muoveva rapido e silenzioso come una tigre. Il volto segnato e la candida capigliatura lo facevano apparire più anziano di quanto fosse. Il nuovo venuto apostrofò duramente il compagno di Matilda.

- Tu, traditore! Nessuno meglio di me, che di Ermes fui amico fraterno, sa che razza di serpe tu sia. Lo hai ingannato e ora credi di poter disporre a tuo piacimento di lei. - Con un gesto esagerato del braccio indicò Matilda. - Tu fosti la causa diretta della sua morte, tu lo denunciasti ai nostri nemici, proprio tu Effelius, per brama di potere e

perché lui aveva scoperto i tuoi loschi traffici, i tuoi studi devianti, l'abuso che avevi fatto del nostro sapere. Ma io, Esterhazy, qui di fronte ai membri del nostro sodalizio, ti accuso.

L'ultimo scoppio di voce del conte fece sussultare la cameriera che in quell'attimo gli passava accanto. Un boccale di birra le cadde sul pavimento di marmo e il liquido ambrato inondò gli stivali di Esterhazy.

Voci concitate si levarono tra i presenti, qualcuno fece l'atto di alzarsi, altri chiesero in tono imperioso che Effelius si disculpasse. Il giovane che era stato interrotto calò un pugno sul tavolo per riportare ordine, ma nessuno gli prestò attenzione.

- Posso difendermi dal fango che costui mi getta addosso, nobile Uranos? - Il compagno di Matilda aveva ascoltato le accuse con un sorriso impenetrabile, il tono roco e trattenuto non rivelava alcun turbamento.

- Consenso accordato, Effelius.

- Ebbene, il modo migliore di discolparmi è mostrarvi chi sono. Perdonami, Matilda, avrei preferito dirti tutto questo in maniera diversa, ma il conte non me ne ha lasciato modo.

La voce di Effelius aveva subito una metamorfosi dapprima impercettibile, divenendo mano a mano più morbida e nel contempo più squillante, per terminare su una nota argentina che Matilda, stupefatta, attribuì alla soddisfazione per un imminente trionfo. Il dottore studiò i visi dei confratelli e delle consorelle e, senza degnare il suo accusatore della minima attenzione, fissò lo sguardo negli occhi spalancati di Matilda. Poi, con un gesto elegante, quasi femminile, si sfilò l'alto cappello scuro. Una massa di capelli neri e fluenti scivolò sulle sue spalle, brillando alla luce delle candele.

- Ecco, guardate il vero volto di Effelius. Io sono Phoedra, principessa di Anglano, moglie, compagna, sorella di Ermes visconte di Frossac, che quest'impostore mi accusa di aver tradito. E madre di questa giovane.

Il gesto che Effelius tante volte le era parso sul punto di compiere, venne finalmente portato a termine da Phoedra, che in due passi raggiunse Matilda e la strinse a sé con impeto e fierezza.

Ma Esterhazy non intendeva ascoltare il seguito. Scattò verso la porta e scomparve nel corridoio. - Fermatelo! - ordinò Cronos. I confratelli più vicini si gettarono all'inseguimento e lo trascinarono nuovamente nella sala.

- La nostra giustizia, che non è corrotta dall'arbitrio, ascolterà più tardi le sue giustificazioni. - La donna che sedeva accanto a Cronos congedò il prigioniero con un gesto pacato - Ma ora condividiamo la gioia e il trionfo di Phoedra. E tu, cara Matilda, abbraccia tua madre che divenne Effelius per difendere la memoria dell'uomo che amò e per proteggere sua figlia.

- Ma allora sei di nobile lignaggio, adorata Matilda! - Il marchese Bahlsen, appena riavutosi dalla sorpresa, si lasciò cadere ai piedi della giovane. - Lascia che ti offra l'amore che la mia nascita e le tue origini sconosciute non mi consentivano di provare fino a ieri.

Matilda non sapeva cosa rispondere. Fissava l'uomo per il quale da tanto tempo nutriva una devozione senza speranza, e la madre, che sorrideva intenerita.

- Ma io... marchese, non so davvero cosa dire. Le rivelazioni mi hanno stordito, la mia vita è talmente cambiata nel volgere di qualche minuto, io non posso, adesso, accettare ciò che voi non mi avete mai nemmeno lasciato intui...

Improvvisamente tacque. Dopo un lungo silenzio, che nessuno osò spezzare, chiese a Cronos di essere ascoltata.

- Nobile Signore, a quanto mi è dato di capire tu fosti amico e fratello di mio padre. Ignoro quali siano i vostri scopi ma dai vostri volti e dalle vostre parole, oltre che da ciò che afferma ... mia madre, arguisco che avete nel cuore fedeltà e alti ideali di conoscenza.

- Hai ragione, Matilda. Allora sappi che noi, figli di Mnemosine, seguiamo la luce della saggezza, la via impervia della perfezione interiore. Tuo padre si spinse molto avanti lungo la strada e ci lasciò indietro. Tutti, tranne uno, colui che, ignorandone la vera identità, ha accusato Effelius per far ricadere su di lui le proprie colpe. Ma dimmi, vuoi accettare l'offerta del marchese?

Ancora la giovane si raccolse in se stessa, incapace di parlare, fissando l'uomo che amava con sguardo nuovo. Infine, con un sospiro, scosse il capo

- Non posso scegliere. Fino ad ora la mia vita è trascorsa nell'ombra. Ho appreso il mio lignaggio da una madre, che ho imparato ad amare come amico e maestro, ma tutto è troppo nuovo per me. Desidero riflettere e comprendere. Anche sull'improvviso mutamento di chi, pur sapendo l'amore che gli portavo, fino a questa sera ha anteposto le ragioni del titolo a quelle del cuore... Madre, ascolta. È la prima volta che posso chiamarti così, ma io parlo anche all'amico paterno che ti credevo. Ciò che ora voglio è camminare sulle orme tue e di mio padre, seguire i vostri insegnamenti. Accettatemi fra voi, cosicché la saggezza possa guidare i miei passi.

- Così sia. - La compagna di Cronos sorrise alla giovane. Poi, seria in volto ma benevola, si rivolse al marchese. -

Sembra che ci abbiate concesso il vostro tempo per nulla, marchese. Gli avvenimenti di questa sera, che tanta gioia promettono a Phoedra e a Matilda, allontanano la vostra felicità. Se vi era stato facile, con la vostra eleganza e la vostra intelligenza, conquistare l'attenzione di una fanciulla ingenua e sola al mondo, non lo sarà altrettanto suscitare l'amore nella mente affilata e nel cuore leale di una figlia di Mnemosine. Ma non temete, le persone imparano dai loro errori, e sono certa che avremo ancora modo di incontrarci. Andate, ora, e lasciateci alla nostra letizia

Nick Matassa rischia la sogliola

di Roberto Ferrara

Chet Rubizzo mi ha seminato. Questa volta ce l'ha fatta. Eppure, basso e tarchiato com'è, era difficile perderlo d'occhio, anche in una Kasbah come questa.

É come perdere una boccia al bowling.

Peccato. Giornate di pedinamento forse buttate via.

Ma, parola di Nick Matassa, lo riprendo. Ormai ho le narici tarate sul suo puzzo e se dovesse sfuggirmi ancora giuro che mi faccio il trapianto del naso... o mi trasformo in una sogliola.

Ma anche il naso vuole la sua parte. Un bel boccale di birra dove infilarsi se lo merita.

Cos'è quella luce che civetta là in fondo?

UNDER... Under che? UNDERBEER. Bene, tenetemi un posto.

- Ehi bel moro, que pasa? Hai l'aria contrariata. Perché non vieni a divertirti con me?

- No bellezza, grazie! Non ho famiglia ma, un giorno, vorrei tanto averne una. E poi ti confesso che detesto le vergini... anche se hanno la gobba.

- Stronzo!

Eh sì. C'è decadenza, anche negli strati tradizionalmente più professionali della popolazione. Comunque ora di birre ne merito due.

L'insegna mi fa l'occholino sempre più da vicino. A te sì che posso cedere, bella al neon!

Ancora pochi passi sull'asfalto umido di temporale, poi l'asta fredda della porta di vetro. Spingo. Mi resiste solo un attimo, poi cede facendo vibrare il cristallo malfissato e trasudato di vapore, come in un nitrito.

Cento occhi, mille odori e un gran rumore mi accolgono in un unico miscuglio: finalmente a casa. Il tavolino a destra è libero, la posizione è buona. Posso osservare tutti e sono vicino all'uscita.

Lo colonizzo con accendino e sigarette.

Giro d'occhi a centottanta gradi, giusto l'indispensabile per una bella foto di gruppo.

A sinistra, in fondo, tipaccio con gonfiore al petto sotto il blazer blu. La mia radiografia non parla di dilatazione cardiaca, piuttosto di una sindrome da artiglieria. L'anelazzo d'oro - al medio - è probabile che qualcuno glielo baci di tanto in tanto, ma non certo in occasione di visite pastorali.

La sua amica di gonfiore sul petto ne ha due e assolutamente non trascurabili, ma per nulla pericolosi. Chioma corvina, denti bianchissimi e un personale da schianto. Ride sguaiata e questo rende la sua bellezza amara. Nel tavolo a fianco due cinesini. Hanno occhi mobili come centometristi. La maglietta di uno dei due è di quella seta un po' viscida disegnata a squame, e tutte le volte che si appoggia allo schienale si sente il toc della Beretta che porta sulla schiena, infilata nelle brache, che batte contro la fòrmica della sedia.

Nel tavolo vicino due *anomali*. Uno è grosso con la barba grigia e l'altro più piccolo con gli occhietti puntuti dietro gli occhiali.

Saranno sulla cinquantina. Bevono molto e soprattutto il più piccolo parla ad alta voce. Stanno parlando quasi di sicuro di libri, il piccolo ha detto *traduzioni di merda*. Sembrano inoffensivi.

Agli ultimi due tavoli, i più vicini, due travestiti appena dimissionati dai Marines. Sembrano hawaiane in trasferta. Gesticolano come micette mentre si fanno le confidenze, ma ogni tanto gli scappano dei DO di petto massicci come i loro polsi.

Tutto sommato un ambiente tranquillo, potrei sentirmi davvero a casa, se non fosse per questa musica, sparata oltre ogni ragionevole decibel.

Visione. A piroettare in mezzo e tutto questo bendidio, come una ballerinetta da carillon, una fata sulla ventina, lo sguardo dolce, il sorriso aperto e due gambe di marmo sotto un abitino leggero a pois.

- Cosa le porto?

Il paradiso esiste, penso tra me, mentre affogo in quello sguardo.

- Una Bud andrà benissimo.

- Subito una Bud!

La vedo scomparire con la leggerezza di un sibilo. Pochi secondi dopo riemerge dalla penombra del bancone e mi viene incontro come Pattini d'argento, con un boccale d'oro e di schiuma.

Penso al Graal. In arrivo per me direttamente dal Valahalla.

Gusto già la consistenza della schiuma. Sento le papille predisporre al rito, quando vedo la mia piccola dea inciampare su qualcosa di scuro: un piede.

Il rallenty esiste: è un cervello che corre alla velocità della luce mentre l'occhio guarda e scompone la realtà in minimi lenti dettagli.

La birra vola disegnando una lama di luce ambrata a mezz'aria. So che mi raggiungerà con il suo schiaffo umido e freddo, mentre sento già le mani della ragazza - in anticipo sul suo corpicino - raggiungermi in volo subito dopo la birra.

Non ho il tempo di godermi quell'inaspettata delizia. Sto volando a mia volta all'indietro con tutta la sedia e, in un flash, inquadro in piedi una sagoma scura... sembra essersi formata dal nulla... ma allora era lì, in agguato. Mentre mi compongo il nome nella ciribircoccola la mia mano destra è già lì. Sento il calcio d'osso umido di birra di Camilla, pronta all'amplesso.

La estraggo senza mirare... - Rubizzo! - Grido.

Ho esplosivo solo un colpo, ma mi rimbomba nella testa come una fila di mortai.

Qualcosa è tonfato a un passo dai miei piedi.

La ragazza è rannicchiata su un fianco, a mezzo metro da me, dove l'ho dirottata senza troppi riguardi. Tira su la testolina. Pare un fiore che sboccia in mezzo a un prato di erbacce, anch'esse in risveglio: il trambusto ha buttato sotto i tavoli un sacco di gente.

Mi ascolto ordinare ad alta voce: - Polizia. Non toccate niente e che nessuno esca!

Mi sollevo a fatica. Realizzo. Anche il Rubizzo ha sparato: ho un bel fiocco rosso sulla spalla sinistra.

Il lusso esiste: un paio di centimetri appena e almeno il primo pezzo di strada verso l'aldilà l'avrei dovuto fare con lui.

Chet Rubizzo, alias Concetto Russo, ricercato da mesi, ora è lì. La schiena riversa all'indietro sulle ginocchia ancora piegate.

Messo così, con la pistola ancora in mano, sembra il nano di un circo cui non sia riuscita l'ultima capriola.

Le sirene sempre più vicine mi cantano un "arrivano i nostri".

Schiero per un attimo confusione e colleghi e mi avvicinano alla piccola che forse ha smesso di tremare.

- Tutto bene?

- Sì, grazie. Ma lei è ferito!

- È solo un graffio - penso a John Wayne - però non dovrò trasformarmi in una sogliola.

Mi scioglie un sorriso con gli occhi e col resto e poi, fintatimida:

- Che ne direbbe di un'altra birra? ... Più tardi, da me?

La prima volta

di Anna Andreoni

Non le era mai capitato di farlo quel pensiero e all'improvviso so lo trovava nella testa, tra gli altri, come se fosse scivolato lì per errore. Non voleva cacciarlo via, al contrario. Le sarebbe piaciuto poterselo coccolare per un po', tenerlo tra le dita, accarezzarlo; avvertire la sua consistenza piena o vischiosa prima di cancellarlo e sorriderci sopra. Perché sicuramente sarebbe accaduto: non poteva considerarlo nemmeno un desiderio vero e proprio o un progetto mancato sul nascere. Solo una bizzarria, una sottile increspatura della mente, un niente. Si sarebbero spente le luci, il film avrebbe avuto inizio. Le spalle lucide e forti della valchiria bionda seduta due file più avanti inghiottite dal buio sarebbero state subito dimenticate.

Accadrà così non c'è dubbio.

Invece la incontrò di nuovo, un paio di sere dopo e la riconobbe subito. La giovane birraia appoggiata di spalle al bancone, accanto all'ingresso, era la donna in canottiera nera con i capelli corti e setosi - li aveva sentiti sulle mani, sapeva che erano morbidi e duri insieme - incontrata al cinema. Si sedette a un tavolo, il più vicino possibile, perché le era venuta una strana tremarella alle gambe e faticava a camminare dritta.

- Sei già ubriaca prima di cominciare a bere - commentò con un tono di voce insipido il suo cavaliere.

Lei ordinò una media chiara ad un'altra cameriera - una brunetta con la faccia piatta e abbronzata - e lui cominciò a parlare.

- Dove eravamo rimasti?

Non aveva nessuna importanza. Con la coda dell'occhio continuava a sbirciare la schiena forte della valchiria appoggiata al bancone e cercava di farsi venire la pelle d'oca immaginandone l'odore aspro e segreto, come d'uva. Le piaceva. Da bambina rubava gli acini acerbi sui filari spruzzati di verderame.

Era tornato. Quel pensiero folle e vagabondo era tornato. Non l'aveva più martellata con insistenza - all'uscita del cinema se ne era già dimenticata - adesso però la sorprende, arrivando quasi con dolcezza e seducendola.

Entrò nel locale un gruppo variopinto, s'avvicinarono dei tavoli, si spostarono sedie. La brunetta dalla faccia piatta sparì in cucina, lei - la valchiria - prese il taccuino per le ordinazioni. Adesso la vedeva bene. Aveva il mento largo, il naso sottile, la fronte spaziosa, il sorriso chiuso. Sfrontatamente dovette ammettere a se stessa che cercava con gli occhi di frugarle dentro la camicia aperta in cerca dei seni piccoli, da bambina.

Ha braccia grosse, con i muscoli tesi. Ha braccia da uomo.

Ma poi con lo sguardo scendeva lungo le gambe nascoste dai pantaloni ad accarezzarle i piedini fragili - solo una sua idea, probabilmente erano piccoli e nervosi - dentro i sandaletti di cuoio senza tacco. La voce aveva il tono corposo dei vini rossi di qualità ma a tratti si contraddiceva diventando squillante, quasi acuta e poi ancora, tornava su se stessa attorcigliandosi in sospiri tenerissimi.

La voglio, pensava.

La valchiria dovette accorgersi di qualcosa, perché mentre si allontanava con le ordinazioni verso il bancone si girò a guardarla con una certa invadente curiosità. Avvampò suo malgrado sotto quegli occhi.

- Che succede? - il cavaliere finalmente stava zitto.

Lei fece un gesto con la mano, noncurante e leggero. Lui fece finta di crederci e riprese a parlare.

Quando la birraia riapparve con il vassoio carico di boccali schiumosi, lei non esitò ad affrontarla con gli occhi. Non abbassò lo sguardo, al contrario: decisa le scivolò addosso con tutta l'energia del suo corpo sottile e di più ancora; si incollò alla sua pelle e non abbandonò la presa fino a che la valchiria non ebbe depositato sul tavolo accanto anche l'ultimo bicchiere. Avevano tutte e due le mani umide di birra. Lei sudava.

Incredibile, pensava.

Da ragazzina giocava a sposarsi in cortile con l'amica del cuore. Gettavano per aria petali di rose gialle e si baciavano - di nascosto, dietro il muro di cinta dell'orto - sulla bocca. Le labbra secche che non si aprivano, le lingue che avrebbero voluto leccare l'una il palato dell'altra ma non trovavano la strada per farlo. Perché ridi? le chiedeva l'amica. Tu non lo senti il solletico in mezzo alle cosce? Era per quel solletico che rideva, non per l'imbarazzo. L'altra diceva di no, poi di sì, poi forse, non so... e scappavano via, pestando i petali.

Non lo senti il solletico in mezzo alle cosce?

Ritorna in te, le diceva una voce; e un'altra, nello stesso istante ribatteva: perché?

Le birraia era dietro il bancone adesso, e strofinava il piano lucido con piccoli gesti secchi. La mano con lo straccio andava avanti e indietro, avanti e indietro, passava e ripassava inutilmente sulla stessa striscia di legno già asciutta.

Lo fa per cacciarmi via dai suoi pensieri, rifletteva lei. E aggiungeva - ma come in trance, come se fosse in sogno - adesso vado a toccarle il seno.

Poi lui si alzò per salutare alcuni amici e lei decise in una frazione di secondo. Chiamò la birraia con un gesto della mano; non la vide, parlava forte; lei ripeté quel gesto e la birraia se ne accorse; allora ordinò un'altra media chiara e intanto cercava qualcos'altro da dirle, qualcosa, qualcosa, qualsiasi cosa ma tutte le parole del mondo le sembravano insufficienti. Voleva toglierle il respiro dalla bocca. La penetrò con gli occhi senza darle il tempo di dire di no, quasi violenta, innaturale. Mi difendo, avrebbe voluto giustificarsi, ma poi c'era da spiegarle - e spiegarsi - da cosa si sentiva così offesa. La faccia sudava e sudava. Per un attimo, tra loro, non ci fu più aria ma liquide onde salate.

Dopo, la valchiria si liberò dal suo abbraccio mentale con uno strappo faticoso. Lei rimase immobile ad aspettare che una qualsiasi cosa accadesse, ma aveva il fiatone come dopo una lunghissima corsa.

Adesso si sentiva tranquilla. Quando la ragazza tornò con la sua ordinazione, lui stava per insistendo per farle cambiare tavolo e raggiungere gli altri amici. Lei non lo ascoltava. A meno di mezzo metro dalla sua sedia, la valchiria bionda inciampò e la birra arrivò addosso alla sua gonna come uno scroscio di temporale, inzuppandola tutta. Lei sentì le cosce bagnarsi e il liquido - freddo, piacevole - scivolarle giù fino alle ginocchia, e poi sgocciolarle sul pavimento.

- Oh, mi dispiace ... - La giovane birraia rimaneva a guardarla con le mani lungo il corpo.

Anche per lei è stata la prima volta, pensò.

...So che tanto questo mio scritto non vi piacerà e che probabilmente lo butterete via senza nemmeno leggerlo. Non so nemmeno perché ve lo mando. È un momento di grossa paranoia e io scrivo quando mi sento così. Voi, se mi leggerete, dovete ricordare (dovete, capito?) che a volte si scrive per noia e poi si detesta ciò che si è scritto, oppure che si scrive per capirsi almeno un po'. Commovente, no?

Perché i benzinai si sentono soli

di Roberto Curci

(solo di sax alto. Blues lento. Dove: notte su una grande via metropolitana, luci al neon rovesciate nelle pozzanghere. Passano auto a forte velocità. Stato d'animo: naufrago metropolitano, colletto del giubbotto alzato a raschiare la barba di tre giorni.)

Ha una minigonna di plastica nera. Con grossi passanti. Le pieghe spiccano sulla stoffa rigida. Scende da un Tir. Saluta con un gesto lucido il tizio dentro. Ha fatto un piccolo salto, scendendo, come lo faceva Sara. Infilo gli occhiali neri e la guardo mentre si avvicina all'ingresso del bar. Ho freddo. Sto male. Accendo un'altra camel e getto il fumo lontano da me. Contro la luce al sodio. Si avvolge su di sé, il fumo, prima di scomparire. Cerco di stabilire il momento nel quale cesso di vederlo. Rido piano. Quando cominci a non essere più te stesso? Quando cominci a dire: è troppo per me? Puzzo di olio di macchina, di benzina, di pioggia acida. Eravamo in tre. Su quel Tir. Sara, Gennaro e io. Li ho amati. Nei cessi lucidi delle autostrade tedesche, nelle case enormi e vuote del Kreuzberg, nei vagoni di seconda classe con le tende tirate. Li ho amati. Già non ricordo più i loro visi. La mia pelle li ricorda. La pelle asciutta e un po' ruvida di Gennaro, l'odore di Sara, simile a quello del lievito.

Un capodanno a Parigi. Seduti, soli. Io e Gennaro. Non mi guarda e dice è stata una bella avventura. È finita vero? Devo tornare. Canticchio *Baby we are born to run*. Sara viene con me. Bevo. *With a little help from my friends* (Joe Cocker, da Woodstock). Ti dispiace? A chi, a me? Fischietto *Lux Aeterna* di Ligeti per farlo sentire il lurido verme cafone che è. Non lo riconosce. Carina, è Ron? mi chiede. E adesso dove andrai? mi chiede. Schiocco le labbra, metto un dito in bocca, lo alzo per sentire il vento e dico dillà. Addio, statemi bene e salutatemi le famiglie. M'alzo. Dice lo stronzo: il vento tira dall'altra parte. Sto andando a pisciare, chiarisco.

Entro nel bar. Puzzopuzzo di fumoalcolerbavomitopisciotoastbruciati.

È venuta la quiete. Dopo. Il lavoro come creativo. Le serate con le signorine bene, capricciose e puttane. Le corse in auto per cercare un compagno sconosciuto per una notte. Anche questo è finito, finito male. La ragazza con la mini nera è seduta su uno sgabello a trespolo. Si guarda in uno specchietto da borsa stringendo gli occhi. Mi siedo vicino a lei. Mi piace l'idea: una puttana vera dopo tante dilette. Ordino da bere per due. Sbatte le ciglia lunghissime. Mi arrapa questo suo farsi scopare da uno sguardo. Tengo gli occhiali e la fisso. Mi sento come un maniaco omicida. Freddo. Duro e lucido come acciaio. Le metto una mano sul ginocchio. Ho l'impressione che abbia paura. Mi eccito. Il juke-box suona un rap di Frankie Hi Nrg M.C. Faccia da tonno barbuto e troppe buone intenzioni. Metto un centomila sul bancone per pagare la consumazione. Aspetto il resto. Sono le ultime. Usciamo sotto la pioggia. La sua pelle sa di lievito. Io e Sara. Abbiamo fatto l'amore su un pianerottolo di una vecchia casa di Fabourg Saint Honoré, ascoltando il cigolare dell'ascensore a gabbia. Un vecchietto ha aperto la porta e gli ho urlato una frase in tedesco. *Ich will eine Salade ohne Gurken, bitte!* Per spaventarlo. Il tedesco faceva impazzire Sara. Gennaro aveva un accento da svizzero che al massimo riusciva ad arrappare le mucche. Il porco.

Passiamo davanti alle pompe di benzina. Il benzinai ha i capelli brizzolati. Si muove lento, stanco. Ha odore di minestrone, addosso, la maglietta lana fuori e cotone dentro. Le mani che puzzano di benzina. Guarda con occhio da miope la gente che fa da sé per risparmiare 40 lire al litro. Anche sulla tangenziale. Controlla che nessuno faccia casini. Non sorride. Ha la faccia di un bambino vecchio.

Allora? mi dice lei. Accendo un'altra sigaretta. La voglia mi è scomparsa. Le infilo una mano sotto la gonna. Nulla. Non provo desiderio, né rabbia. Scuoto la testa, scusa per il tempo perso. Sbuffa. Non c'è più nulla, qui dentro. Lei inarca le sopracciglia e sorride. Indica la fronte. Io avevo indicato il petto.

La mollo davanti al bar e accendo il motore. Saetto i fari sull'asfalto umido. Le notte della città è un inferno artificiale. Ci strofiniamo nelle sue sottane fredde come gattini ciechi. Aspiriamo il suo odore di urina vecchia, scarichi diesel, polvere umida. Soli.

(il sax cresce, diventa lancinante. Campo lungo sulla mia auto che esce dal parcheggio.)

Finirà, anche questo finirà (*rumore di pioggia amplificato*) come è finita la nostra stagione ribelle. Attacco il CD. *Strawberry fields for ever*. Striscio sulla tangenziale. Supero un Tir. La cabina è illuminata. Accellero per non vedere. Non ricordare più nulla.

Finirà, come è finita la nostra stagione ribelle. (*This is not America, Pat Metheny Group & David Bowie*)

da: Il Cestino (LN 1^a serie n. 19)

Essendo io a mio tempo stato uno stretto collaboratore del a voi più che noto insigne direttore della Vostra bella pubblicazione mi permetto offrirvi alla Vostra cortesia per una pronta pubblicazione del mio "Alberi d'Autunno". Con piena stima mi firmo con Vostro permesso Alberigo Colò.

Alberi d'Autunno

di Alberigo Colò

Il villaggio è terra di memoria e d'oblio. Le care voci che tante volte al mattino riempivano il mio animo di tepida allegria, la cara zia Lucilla che cucinava golose frittelle da riempire di confettura e biondo miele e cantava con fervida voce, la stessa voce potente ma riservata e schiva dei miei antenati che già combatterono per la nostra bella patria. "Faccetta nera" ella cantava con bel timbro virile ed ogni volta che giungeva a *cheggjallorasavviici-ina* scodellava una frittella nel mio piattino decorato da prugne e arance in artistica ghirlanda.

E il nonno, ancora saldo e forte a settant'anni sonati, che riportava i cavalli a stalla sotto il braccio quand'essi eran sfuggiti al basto e caracollavano inebriandosi della ritrovata libertà nei prati verdeggianti del poggio fiorito.

"Dove l'è che vai, macaco?" Urlava il nonno ai cavalli e anche a me e a mio fratello Attilio quando fuggivamo ai lavori campestri inerpicandoci sulla collina che chiudeva l'orizzonte della cascina della felicità. Aveva baffi bianchi a manubrio, il nonno, beveva parecchio e bestemmiava come un saladino, epperò era il primo al momento dell'elemosina in chiesa a por mano al portafoglio. Grande cuore e grandi mani aveva, cuore e mani di una misura che ora non si fabbrica più. Certo se n'è perduto lo stampo!

Mio fratello Attilio aveva due anni più di me e mani come quelle del nonno Aristide, detto Tide. Mi picchiava spesso, mio fratello, quando mamma non lo sentiva, e se andavo a piangere tra le di lei braccia, sul suo petto morbido e comprensivo che tutto sapeva e tutto perdonava, egli, per dispetto, mi riempiva il letto di ortica o di letame, a seconda della stagione e dell'estro del momento.

O Attilio, quanto odiavo le tue mani, le tue rabbie così improvvise e tempestose, il tuo agitare il capo come stormir di fronda che annuncia bufera, il gesto rapido e nervoso con il quale colpivi le mie gambette corte e nude con la sferza di ramo scortecciato. Eppure, quando il cavallo del Gino ti ha spapolato un piede sono andato a comprare - con i pochi soldi sottratti al babbo, che era a letto ubriaco e si sdraiava sulla mamma grugnendo come il Nelson, il maiale di zio Renzo - ti ho comprato, io che tanto ti odiavo, una candela per la piccola Madonna del Crocicchio.

La ricordi Attilio, la piccola Madonna del Crocicchio? Ti ricordi quando le tiravamo con la fionda? E la volta che le hai staccato netto dal busto il bel capo incappucciato d'azzurro e hai detto: *Crist, e adess?*

Il babbo ti somigliava, Attilio. Come te era impulsivo e s'infiammava tutto per un nonnulla. Quando lo zio Renzo ci rubava gli zucchini e i pomodori per darli al Nelson, prendeva sempre lo schioppo, tutto rosso in faccia, e andava a sparare dentro la finestra della sua camera da letto. Quante volte ha ferito la povera zia Genuflessa che poi andava a lagnarsi con curato e il podestà? E quelli a dire: *"É un bravo giovane, il Tonio, un lavoratore, un esempio per tutti. Lo compatisca, abbia pazienza come Gesù sulla croce!"*

Quelle ultime parole il podestà non le diceva, certo, si fermava al compatimento, ma si sa che a ognuno spetta il suo compito, a ogni pastore il proprio gregge, terreno o mondano!

Ricordi gli alberi d'Autunno, Attilio, quegli alberi alti e forti, quei pioppi cipressini così severi e composti, come sentinelle ai confini della nostra povera felicità? La giornata era così breve, correva veloce e leggera come le automobili sulla strada per la città.

Babbo ti guardava tirare le pietre contro le auto e rideva forte, poi guardava me che avevo ancora il braccio e il tiro corto e mi diceva "Cuiun!" e poi rideva e beveva di quel buon vino che faceva nonno Irredento. Quando una volta hai tirato alla macchina di un generale e sono scesi tre soldati con le armi è scappato per i campi come un capriolo e noi siamo stati tre giorni in guardina. "Fatevi furbi!" Ha detto quando siamo tornati.

Era vera vita, quella, vita piena, sana, felice! Una vita che vorrei mostrare ai nostri pallidi giovani che non l'hanno conosciuta, che vivono infelici in queste città, senza ideali né rispetto. Si sapeva essere felici di poco, allora, del sorriso della mamma, delle cinghiate del babbo! Allora non c'era la droga a funestare le nostre giovani vite, né la pornografia a corrompere i nostri ingenui sogni e le nostre innocenti curiosità. Bastava la Gina, la serva, che per una lira, e se era in

buona bastavano cinquanta centesimi, mostrava le vergogne o le poppe ad Attilio o a me. Ma per il babbo lo faceva gratis, e questa piccola ingiustizia è ancora nel mio cuore come una spina.

Questa era la vita, o giovani disperati, e spero che queste mie righe siano valse ad accendere in voi la luce della sua bellezza! Accontentatevi, non cercate ciò che non potete avere, siate modesti, pudichi e sarete felici e ancora ci saranno Alberi d'Autunno a guardia della vostra felicità!

da: Il Cestino (LN 1^a serie n° 17)

SUBLIME

*« ... intense emozioni sconvolgono il mio pensiero e l'oceano dell'anima squassa con i suoi potenti marosi la fortezza sterile dell'arida ragione, che mai possedetti pur essendone posseduta. State qui, o mie fragili righe, testimoni della più amara sconfitta e del grande mistero sfiorato..»
Certa di incontrare il Vostro interesse Vi invio il mio «Lunario dell'Eclisse», testimonianza definitiva del mio sentire. Edna Corsieri Bellombra.*

Lunario dell'Eclisse

di Edna Corsieri Bellombra

... Mi guardi tacendo. Ignoro. Trema il mio io bambino disilluso. Il vento aspro si aggrappa ancora una volta a queste rocce venate di umidità, esauste dal lento scorrere dei secoli. Taci ancora, ornandoti di oscurità.

- Non c'è più tempo. - Mormori infine, definitivo come un rintocco, come un sigillo bronzeo sbalzato da ignote e antiche mani sapienti. - Dobbiamo andare.

Tutto è così netto in te, così preciso e privo d'ombra. Mi hai amato? Ti ho amato? Fu semplice intenerirsi, piegarsi di una grande fronda sul mio sguardo intenso di amarezze? O passione rapida come il fuoco che muore vivendo sui ciocchi rugosi che hanno sorvegliato il nostro languire, qui, in queste stanze chiare e dimenticate dal tempo?

Chino il capo. La valigia di vitello di Vuitton®tm, piena di inutili abiti firmati, di fragili gingilli, di serici fremiti ormai scivolati alle mie spalle è pronta al portone, oggetto bello ma cieco e quotidiano che accoglie i miei sguardi senza nulla rendere né ricordare.

- Ricordi...? - Mi mordo le labbra tornando arca di silenzio. Non sollevi neppure lo sguardo, consulti il tuo orologio d'oro, il mio primo dono, acquistato da Arcuri & Bonsonno, design originale di Hiram Tagomo®tm e lancette di Fabergè®tm. Il tuo sorriso allora era stato l'alba di un nuovo, eterno giorno di felicità, ora il tuo tacere è notte di pietra scura dove si frangono le mie emozioni.

- Hai preso tutto? - Chiedi - Che non ho mica voglia di far inversione in galleria.

Tutto, come si può prendere tutto? I nostri respiri, le nostre parole, i nostri sogni inquieti ed i risvegli disperati? Come posso prenderli, come posso recarli con noi, o crudele? Vorrei urlare, strappandomi queste vesti da viaggio disegnate da Valentiniano®tm, dipingendomi di colori rabbiosi e osceni della Mitsunami®tm per ballare nuda per te, mio Abelardo pagano. Vorrei stupirti, farti fremere davanti alla mia anima selvaggia, ai mie gesti eccessivi, alla mia passione estenuata.

- Allora, ti muovi? - Mi domandi. Quale divinità d'acciaio, quale oscura, siderea forza cieca ha fatto di te un gelido notaio delle nostre anime perdute? Afferro il beauty-case in pelle d'alligatore, dono del Cavalier Augusto Ferdinando Corsini, disegnato in sole cento copie da Esteban Malvezzi®tm, ricevuto alla splendida festa tenuta all'Eremo di Montebricco e ispirata all'antico Egitto. Recavo il volto di una dea, allora, mio Anubi dal volto di levriero: ero Iside, lunare compagna di Osiride, e già allora, quella sera, sentivo questo distacco, questo sordo dolore, fattosi sofferenza viva quando ti sei messo ad abbaiare alla luna e sei caduto nella piscina.

Esci sbuffando. La porta si chiude alle tue spalle che tante volte ho stretto e graffiato, come un naufrago aggrappato al tronco della salvezza. Sei andato a prendere l'auto, la tua Dover®tm canna di fucile con interni in radica di noce, sedili in pelliccia di ocelot, multitelefono cellulare, antenna parabolica, Cd e Cd-Rom, mobile bar, VHS con schermo alta risoluzione, sito internet, pilota automatico, radar, sonar, sismografo, oscilloscopio e catapulte di sicurezza, carrozzata da Riccio Faleva®tm.

Fuori sento il ronzare potente del tuo motore. È questo dunque il respiro dell'abisso? Questo tecnologico pulsare, emblema della vita meccanica che sommergerà le nostre spoglie estenuate? Mi siedo accanto a te. Allaccio le cinture.

- Ma che cazzo te ne frega delle cinture? Tanto se mi fanno la multa De Nittis me la fa togliere. - Mi dici.

È questa dunque la tua potenza, mio Suppiluliuma sul carro d'acciaio, mio perfetto Achille? Fremo mentre la cintura mi sale a sfiorare la gola. Eccomi, tua, inerme, abbandonata su questo morbido sedile, avvinta dalle cinture che tu hai voluto in pelle di cobra corallo. Con lentezza mi sciolgo dal loro freddo abbraccio e mi guardo nello specchietto posto fuori dall'auto. Il mio viso appare e scompare, miraggio scandito dal tuo ritmo di guida, fatto di ferine, rabbiose accelerate e veloci frenate. È forse questo il mio destino, essere vera e vivente solo quando la tua volontà mi evoca, fantasma solitario rimasto a celebrare la passione?

Ascolti «Los Paraguaios Scatenados» che eseguono « Salsita Bonita». Il volume è possente, quasi foriero di

stordimento. Al telefono dici: - Lo senti, Magnani che volume? Lo senti il mio Atadi Lancelot^{®tm}? Altro che le scoreggine del tuo ciddi da ospizio! -

Il cielo si è fatto gonfio di nubi. La luce del sole cade come un possente coro dal soffitto di grigia attesa della pioggia. Essere unica sacerdotessa del culto di te? Sorrido mentre sorpassi due Tir incolonnati, costringendo una 128 a buttarsi fuori strada per non incontrare la tua ira, i tuoi cento e cento ardenti cavalli meccanici.

Uomo: bambino crudele, dolce tiranno.

Sarò la tua unica papessa, sacrilega e sensibile, il tuo solo tramite per l'infinito e il sublime, per il sottile e lento scorrere del tempo, quando, stanco, tornerai a posare il capo imbiancato sul mio grembo, spenti i tuoi furori, giocati i tuoi ultimi giochi. Quando, infine sconfitta, sarò vittoriosa.

da: Il Cestino (LN 1^a serie n° 18)

Sottopongo alla Vostra cortese attenzione alcune pagine della mia più recente fatica, intitolata « Il Vendicatore di Khaman », costatomi notti insonni nell'incomprensione di moglie e figli. Nella speranza che questa mia opera susciti il Vostro interesse e il Vostro apprezzamento mi firmo cordialmente: Emidio Ramotti

P.S. Lo pseudonimo da me scelto per un'eventuale pubblicazione è Richard Darkwarrior. Grazie.

Il Vendicatore di Khaman

di Richard Darkwarrior

... Quando il giorno si levò Sakass era già pronto. Ancora una volta snudò Ynaffhle, la lunga spada nera appartenuta prima di lui al grande Wössbaerd di Torilonia, la spada che aveva massacrato i Fross venuti dalle Terre Fredde.

Il sole era velato di nubi leggere del colore dell'acciaio reso torrido dalla battaglia e là, appena oltre il passo, rumoreggiava l'Orda dei Wegan guidati da Uhururuk, venuti a conquistare e distruggere il felice Regno di Moltania, governato dal saggio re Gasp.

Solo la sera prima Ynaffhle si era abbeverata del sangue dei Gerarda di Mondor, la bellissima e crudele maga che aveva gettato un incantesimo sul saggio Re Gasp, spingendolo ad esiliare Sakass oltre i Monti di Rame, nei Deserti dell'est. La maga ferita si era trasformata in una colonna di luce del colore del sangue ed aveva abbandonato la Sala del Trono con un altissimo urlo. Proprio in quell'istante Re Gasp aveva pronunciato le parole: « Dov'è il fido Sakass?»

Nei deserti dell'Est Sakass aveva imparato a non avere fretta e a non temere nulla, nemmeno il volto di metallo brunito della morte, che era stata la sua migliore e più fedele compagna in quelle desolate lande. Egli sapeva che la perfida Gerarda era ora unita all'immondo Uhururuk, pronta a combattere l'ultima battaglia, la battaglia che aveva per posta l'immortale regno di Moltania. Al loro fianco stavano gli Ingoiatori di Luce, i Krull di Lagoscuro ed i negromanti di Ellsovia, pronti a nascondere la luce quando la battaglia fosse stata al culmine.

« Vieni con noi, Sakass, abbandona il Bene che è stato così poco generoso con te!»

Il guerriero si volse di scatto, udendo quella voce, ma i volti degli altri soldati ed ufficiali di Re Gasp erano immobili. Solo lui aveva udito la voce di Gerarda, era stata la magia a condurla alle sue orecchie!

« Vattene, Gerarda! Io ti disprezzo! » Pensò con rabbia Sakass.

« Tu non conosci il piacere che posso donarti, Sakass. Io posso renderti immortale. Potrai governare nel fasto e nella crudeltà il grande regno di Moltania. Potrai avermi, finalmente, docile come una gattina. Vieni, Sakass, non negarti a me, nessuno, né maschio né femmina lo ha mai fatto. »

Il guerriero resisteva alle immagini di infernale lascivia che la potente maga suscitava nella sua mente, immagini che scuotevano la sua sovrumana fibra di figlio prediletto degli dei. Esausto sollevò la spada fino a porla orizzontalmente davanti agli occhi e fissò lo sguardo sull'elsa dov'era inciso nell'antica lingua di Torilonia:

« Un uomo potrà trovare solo insieme agli altri uomini la vera gioia , hanno proclamato gli Dei di Toril »

Così recitava l'enigmatica scritta che un ignoto artigiano aveva affidato all'acciaio della meravigliosa arma tanti secoli prima. Senza sapere perché Sakass sentì che l'incisione risvegliava le sue forze e si levò in tutta la sua inusitata statura per gridare alla Signora dell'Inganno la sua sfida.

« Vattene da me, Gerarda! Io ho la risposta a tutte le tue domande. Desisti, perfida regina della Menzogna: io disprezzo il tuo corpo superbo come la tua mente putrida! »

« Addio, Sakass. Ti dico addio perché prima che il sole tramonti tu avrai raggiunto la Terra delle Eterne Ombre e là potrai ricordarmi con rimpianto. Per sempre. »

Dopo quell'ultima minaccia l'aria intorno a lui tornò fredda e silenziosa e Sakass percepì nettamente la mente della maga che si allontanava da lui con infinito languore.

« Che ti accade, fratello? » Trotzdem il Vichingo , turbato, gli si era avvicinato. Aveva riconosciuto sul volto di Sakass, scolpito nel ghiaccio e nella pietra, i segni della sofferenza.

« Gerarda.» Disse con un soffio Sakass.

« Maledetta!» Imprecò tra i denti il vichingo scuotendo la chioma rosso fiamma.

« Ho resistito, Trotzdem, non temere. Ora sono pronto.»

Il vichingo sollevò il capo verso l'orizzonte. La luce di piombo del nuovo giorno scolpì il suo volto risoluto. « Si muoveranno tra poco. »

« Ma noi saremo pronti. » Sakass si volse verso le schiere di Re Gasp che si riunivano sotto le verdi bandiere falcate. « Soldati!» La sua voce maschia suonava come uno squillo di corno tra le vette innevate. « Soldati!» Ripetè. « Non ho molte parole da dirvi! I nostri nemici anche se sono molto più numerosi di noi, hanno armi migliori e hanno mangiato tutti i giorni mentre noi siamo digiuni da quasi una settimana contano sulla nostra paura per vincerci. I loro maghi e negromanti vi nasconderanno il cielo, vi daranno l'illusione di essere molto più alti di voi, evocheranno visioni di draghi e di mostri innominabili, vi confonderanno con voci e urla scomposte, vi faranno udire il pianto dei vostri bimbi, i gemiti delle vostre donne che vi imploreranno di gettare le armi e ritornare al focolare. Infiniti sono i trucchi del male, ma voi concentratevi solo sulle lame delle vostre spade, senza vedere né udire altro. La vittoria sarà nostra! Per il Re Gasp! » Concluse Sakass e come un vento di tempesta l'urlo dei soldati del Re salì fino al cielo facendo sorridere il buon Dio Harrap e facendo digrignare i denti, nell'insondabile oscurità degli abissi, all'immondo Dio Khutu-lu.

« Eccoli!» Urlò Trotzdem, alla vista delle prime file dell'orda Wegan che superavano la prima cresta di alture, scuri e rabbiosi come lupi in una gelida notte d'inverno.

da: Il Cestino (LN 1ª serie n° 22)

CANNIBALE

«...l'unica speranza per smuovere cervelli imputriditi di rancidume è vomitargli sotto il naso storie intollerabili, sghembe, dure, gratuite, cariche di rabbia inacidita e di cocaina. Io scrivo queste storie per far tremare pance biancastre troppo piene e far fremere boccuce obese. Io racconto la realtà dei giovani della provincia metropolitana, non ci metto niente di mio. Se fa schifo è giusto perché è la vita a fare schifo.»

Una mano da un amico

di Alessandro "Mannaia" Trombosi

...Pupa ha smesso da qualche minuto di fissare i propri intestini, scivolati dal ventre aperto da una rasoia, e finiti sul pavimento coperto di segatura e merda secca di gatto. Era scivolata su un fianco come una statua di cera su una caldaia accesa. Ha anche smesso di lamentarsi. La segatura bagnata di sangue ha un bel colore intenso che li mette di buon umore. La sua amichetta del cuore, Chicca, ha la testa infilata nello scarico della turca. Lucchetto aveva fatto fatica a inzaccarla lì, prima perché si agitava troppo, dopo perché voleva evitare che scivolasse di fianco, ma è un tipo tranquillo, che non perde la calma. Dalla sua posizione Ix-Fail riesce a scorgere un pezzetto dei suoi jeans firmati da ragazza di buona famiglia e il calcagno fasciato nei collant da trentamila al paio.

- E la terza? - Chiede Uncino.

- Chi?

- L'altra, la tipa in giubbotto.

- Mi sa che ci è scappata. O magari peggio. - Ix-fail si stringe nelle spalle e si morsica un'unghia mentre continua a sorridere. - La tenevo con Grillo. Mi ha dato una mano.

- Una mano a far che?

Ix-Fail sogghigna. - Mi ha dato una *sua* mano, una mano di lei. - Estrae un sacchetto di cellofan dalla tasca dello spolverino. Nel sacchetto c'è una mano femminile ben curata, con piccoli anelli a ciascuna delle dita.

- E il resto?

- Sta' zitto Verza. - Urla Uncino. Poi rivolto agli altri. - E se la pulzella monca va dalle giubbe blu che si fa?

- Sarà meglio telare, mi sa. - Ipotizza Ix-fail

- Ma io me le volevo fare! - Grida Verza. - Perché io no?

- Stai buono, Verza, non ti capiterà mai più di riuscire a dire nove parole senza nemmeno un'esse. Accontentati.

- Almeno quella di là nel *ceffo*. Dev'essere ancora calda.

Ix-fail storce la bocca. - Fai schifo, Verza. Si scopano e *poi* si accoppiano, non il contrario.

- Avevo un *bifognino*, cazzo. E voi avete fatto tutto di cor *fà*. E quello *fronzo* di Grillo magari ha fatto i suoi porci comodi *senza* ricordar *fi* degli amici.

- Già, Ix-Fail, Che fine ha fatto Grillo? Perché non torna?

- Lo sai che le assaggia, almeno un pochino. Magari ha prelevato qualcos'altro oltre alla mano. - Ix-Fail ride mostrando i pochi denti rimastigli in bocca. - Adesso però ho bisogno di una bella *meravigliosa*. Qualcuno ne ha?

- Ne aveva la Chicca. Cinque bustine col filino colorato. Una vera ragazza di buona famiglia. - Lucchetto le estrae di tasca. - Mi fanno pro- prio schifo quelle come lei.

- Cazzo, hai ragione. Hanno tutto e la mollano *folo* a quelli coi *foldi*. Ma *fafera* gli abbiamo *infegnato* a vivere.

- Mi sto rompendo i coglioni. - Annuncia Uncino. - Andiamo fuori, per stasera non mi sento ancora sazio.

Potremmo andare al Guido's a caricare qualche frocetto.

- Non mi piacciono. - Dichiarò Verza. - E poi non *fono* nemmeno...

- Non rompere il cazzo, Verza. Dai carioca della tangenziale va bene? Va bene a tutti, così anche Verza è contento?

- Per me va bene. Ma Grillo?

- Fottitene, Lucchetto. Grillo si arrangi, stia pure a giocare con le sue falangette mentre noi sfondiamo un po' di finocchi. Andiamo!

Nota del curatore al momento di stampare ci è arrivata una lettera dell'autore che ci invitava a modificare il suo testo, aggiungendo alcune parole che egli ritiene essenziali al senso della narrazione. Dati gli strettissimi tempi tecnici non ci è stato possibile inserirli nel testo. Li pubblichiamo quindi qui di seguito come da lettera autografa dell'autore invitando i

lettori a provvedere autonomamente:

"Rottinculo, fica (6 volte) buco di culo (4 volte) tetta (una sola, staccata dal busto), brodaglia, osso fuoriuscito dalla carne, brandello trattenuto da un filo di cartilagine, mandibola staccata dal cranio, cervello spappolato sul pavimento di cemento, luce al neon (3 volte), peli (11 volte) culo (solo una volta, non siamo mica bambini), diarrea (2 volte), mestruo (non so bene dove, ma ci va assolutamente), capelli staccati alla radice, flatulenze (qua e là), scarafaggi (23 volte), topi (5 volte), porta cigolante (almeno una volta), puzzo di diesel, fiotto di sangue, pezzo di merda, puzzo di merda, cazzo (122 volte), lampadina con la reticella, camion e rimorchio con dentro un bambino morto da un mese. Penso che possa bastare così. Scusatemi per le precisazioni, ma un'importante rivista per lettori cannibali ha respinto il mio precedente racconto perché non c'erano abbastanza parolacce e così ho preferito abbondare. Grazie, vi voglio bene. (Alessandro Bartolini detto Mannaia)

La piccolina

di Silvia Treves

Non sarà nemmeno per oggi.

Magari la prossima settimana. O il prossimo mese. Ma deve succedere presto, lo sente. O almeno lo spera, perché è stanca di sentirsi sempre *la piccola*. Anche papà la chiamava sempre *piccolina* e quella parola, pronunciata dalla sua bella voce carezzevole, era la promessa di un'intimità mai interrotta fra loro. Ma era anche una raccomandazione ad aspettare, a lasciare che il tempo proseguisse, passasse oltre... e insieme al tempo tutti gli altri, le sorelle, il fratello, i cuginetti ormai diventati ragazzi alti e con le membra ossute, i piedi troppo lunghi e ingombranti. Tutti sono cresciuti e l'hanno lasciata indietro, ad assistere alle loro vite, ad attendere.

Laura, ad esempio, la sorella grande, la prima a portare la gonna corta, a salire su un motorino, ad uscire la sera col permesso di tornare tardi, non ha aspettato. Eppure papà non la rimprovera, fa finta di non sapere cosa fanno lei e Claudio, il suo bel ragazzo, in macchina, davanti al cancello. L'ha sentito più di una volta, papà, avvertire la mamma: *Laura è tornata. - Meno male. -* Rispondeva lei. E mentre loro andavano a dormire sollevati, lei restava in macchina al buio con lui, libera.

Anche stasera Claudio arriverà all'ora di cena, si chiuderà la porta alle spalle e aspetterà nell'atrio che Laura gli venga incontro. Poi la bacerà piano, chinandosi sul suo viso fino a nascondere, e intanto le accarezzerà il fianco, esplorando con il palmo della mano la stoffa che copre la coscia. Le mani di Claudio vorrebbe che scivolassero lente anche sulla sua pelle, disegnando le membra, come accade ogni notte, quando la luce non la nasconde e lei può finalmente essere se stessa si accorge di lei, la piccola, si stacca infastidito, sorride contro voglia e le concede un ciao appena sussurrato, evitando di guardarla negli occhi.

Non importa. Di notte Claudio è molto diverso. Di notte le si avvicina docile e senza volontà, annuisce agli ordini che lei mormora a labbra strette, esigenti, ed è pronto a spingersi oltre. Laura non lo sa, lei la tiene accuratamente fuori dai suoi sogni.

La sua camera è all'ultimo piano, quasi isolata dal resto della casa. Nessuno viene a controllarla, di notte, e ha tutto ciò che le serve. Ogni sera, insieme alla medicina, Laura le porta una bottiglia di acqua minerale fresca e il suo bicchiere preferito, quello di ceramica con la luna e l'albero buio accanto alla casa illuminata. E non dimentica mai di lasciarle un paio di biscotti e una mela ben lavata, caso mai avesse fame. Poi, fino al mattino, è libera. Di guardare i programmi che mamma non guarderebbe mai, e che Laura vede la sera tardi, ridendo nel modo strano che riserva a quelle occasioni. Di ascoltare la sua musica, di sfogliare i suoi libri illustrati. Ma la musica entra dentro di lei e scava: da quei buchi emergono altre lei che non vuole conoscere, le parole non hanno significato né forma, i segni si confondono e deridono i suoi poveri occhi. Allora lancia i libri contro lo specchio e prova i vestiti che portava mamma da ragazza, quando usciva a ballare con papà. Le stanno bene, quegli abiti eleganti e sbiaditi dagli anni, che odorano di canfora e, come lei, attendono nell'ombra dell'armadio che venga il loro momento. *Sembra una giovane donna*, sussurra lo specchio, ma lei lo ascolta soltanto a metà e non si guarda mai per intero. *Sono i particolari che contano*, diceva la mamma, e sui particolari, sulle cinture e sui guanti, sulle calze mai aderenti come vorrebbe, lo specchio dice sempre la verità.

- Hai di nuovo tirato fuori quella vecchia roba? - commenterà Laura seccata, il mattino dopo, fissando i vestiti abbandonati sul letto come bambole stanche. *- Però, sono ancora in buono stato... Perché non li regali a Bianca? Gli abiti di un tempo sono tornati di moda...*

Lei fingerà di non sentire e si rifugerà nella vecchia poltrona con movimenti cauti, ignorando il dolore alle ossa. E quando Laura, come ogni volta, tornerà ad insistere: *- Tanto ci giochi soltanto. Ti sono diventati lunghi e troppo grandi, non li porterai più.* - si tapperà le orecchie e volgerà il capo verso la parete.

Se di notte avesse bisogno di qualcosa le basterebbe suonare il campanello sopra la testiera. Ma non lo fa quasi mai, perché Laura arriva sbuffando e fregandosi gli occhi e le chiede cosa vuole con malagrazia, come se si fosse svegliata proprio allora da un sonno profondo. E invece stava giocando con Claudio, come sempre, le basta guardarla per scoprire le tracce di lui sulle sue labbra troppo rosse, nei suoi occhi stanchi, sulla sua pelle diventata calda e arrendevole.

Di giorno la camera è chiara di sole e galleggia sul verde, alta sul giardino e sulle cime degli alberi. Il suo balcone è come la tolda di una nave da cui può spingere lo sguardo lontano, sul mare opaco dei tetti vicini, irti di comignoli e visitati

da gatti pasciuti, nutriti amorevolmente da Bianca, l'amica giovane di Laura. E anche nei giorni peggiori, in cui non ha il permesso di affacciarsi perché prenderebbe troppo freddo, può sempre sperare che socchiudano i vetri.

È sempre la mamma ad occuparsene, quando sale a salutarla. Si muove silenziosa e non lascia tracce, e sistema sempre la finestra in modo che la corrente d'aria non arrivi alla sua poltrona.

L'aria è gentile, non fa male, le porta suoni ovattati, mai minacciosi e i profumi delle rose e della glicine o della terra bagnata. E si porta via l'odore di medicina e quell'indefinibile sentore di stantio che la fa pensare alla vecchia prozia morta quando lei aveva cinque anni, un odore estraneo che tutti si rifiutano di ammettere e che la fa urlare, perché la insegue oltre le barriere della mente, penetra nei suoi sogni e, da qualche mese, tiene lontano anche Claudio.

Un giorno o l'altro, nell'ora più calda, quando il sole le restituisce le forze e quando tutti, in casa e nelle case vicine, sonnecchiano e dimenticano le vie assolate e il cielo senza nuvole, scavalcherà la ringhiera e camminerà nell'aria senza curarsi di loro, lasciandoli indietro. Forse è questo che teme Laura, quando entra il pomeriggio e portarle il tè e, dopo aver controllato la finestra, sussurra con voce tesa: *"L'hai di nuovo aperta, eh?"* Laura non sa che i vetri non possono fermarla. Solo la superficie fredda dello specchio, che la confonde con mille dettagli le segna il viso senza ragione, le parla di altre lei, che camminano curve, si muovono a fatica e si stancano troppo presto.

Anche Bianca è strana. È cresciuta così in fretta, solo poche settimane fa era una ragazzina goffa e grassoccia, camminava curva in avanti, come se il seno appena accennato fosse un peso insostenibile, e non sapeva mai cosa fare delle proprie mani. Era antipatica e scostante, veniva a trovarla raramente, sempre a rimorchio di Laura e la fissava con curiosità insolente solo quando lei fingeva di dormire o chinava il viso assorto sul libro. Adesso è cambiata, *più riflessiva* - dice Laura, come se fosse merito suo - e sale più spesso a farle compagnia. Non parla molto ma non si nasconde più, le permette di avvicinarsi e di sfiorarla. Ormai riconosce il suo modo di bussare, di spalancare la porta o invece di socchiuderla, accompagnandola con una carezza quando se la chiude alle spalle. Se si lascia cadere sul tappeto, prendendone possesso col suo corpo forte, allora tutto va bene, è venuta per raccontarle della scuola e dei suoi giovani amici, per imitare le maniere studiate di Laura e per ridere insieme delle sue fobie. Ma se entra mormorando un saluto a bassa voce, come per scusarsi di essere lì senza esserci davvero, e la invita a guardarsi allo specchio, allora niente e nessuno le salverà, ognuna dovrà recitare la sua parte e lei, purtroppo, non ha ancora imparato le battute. o forse, come dice Bianca è solo questione di memoria, *Non è possibile che tu non ricordi!*

Ormai è tardi, un altro giorno sprecato.

Ad aspettare inutilmente che il suo corpo si trasformi. Che mantenga le promesse e abbandoni la prigione interminabile dell'infanzia, come hanno fatto i corpi sani di Laura e di Bianca. Lei non vuole più restare indietro. Perché Laura le mente ogni giorno, chiamandola piccolina col suo tono di scherno. E mamma, quando entra senza salutarla, la guarda con disapprovazione e si vergogna di quella figlia che non è stata capace di diventare donna.

Nessuno lo sa, ma anche il suo corpo cambia, o forse è la sua mente, confusa da pensieri troppo difficili, che percepisce ritmi nella sua perfetta immutabilità. Eppure ogni giorno verso sera, le mani si ribellano, tremano e lasciano cadere gli oggetti. Le spalle si curvano sotto il peso delle ore, le gambe non fanno più obbedirle. E gli occhi rifiutano di guardarla in viso. Poi come sempre, come accadrà fra poco, la mente si svuota, i pensieri diventano pietre e cadono lentamente nelle acque ferme della coscienza. Solo l'udito la lega al presente, ma le orecchie ascoltano suoni incomprensibili e Laura e Claudio abbassano la voce apposta per non farsi sentire.

Finalmente Bianca è tornata. Ne riconosce il passo lungo la scala. Bussa allegramente, apre la porta entra danzante come lei non può più fare. Imparerà, un giorno, quando da piccola diventerà una ragazza? Mi insegnerai Bianca a essere come te? Mi parlerai di quello che non confidi a Laura? Di quando stai al buio in macchina, con il tuo bel ragazzo, mentre Claudio dice a Laura *Bianca è tornata*. E Laura risponde - *Meno male* - mentre cancella le ultime tracce di trucco dal viso segnato dagli anni. E tu, invece, resti in macchina al buio con lui, libera.

Ed ancora Bianca si avvicina allo specchio. E ancora, grazie a lei, anch'io ho un volto. È liscio e grazioso, gli occhi sono chiari, ascolto i suoni che Bianca può ascoltare, le mie mani si muovono insieme alle sue, si sollevano verso il viso accaldato, sfiorano le labbra macchiate di rossetto che lui ha baciato. E Bianca improvvisa un passo di danza. E io improvviso un passo di danza. Giro su me stessa, le mie gambe diventano le sue, e i suoi capelli fini, che brillano alla luce,

mi piovano sul viso. E lei si abbraccia forte, mi stringe forte e io mi stringo. nascondo il viso sulla sua spalla, che è la mia, e le dico *Non andare via. Se non torni io non posso guardarmi.*

E lei mi batte piano una mano gentile sulla spalla. E con quel gesto si separa da me e mi condanna a ciò che sono adesso. E sento di odiarla mentre con voce affettuosa mi dice:

- *Su, su. Siediti, non devi stancarti. Nonna.*

La Luna sulla scrivania

di Piero Baroncini

In quell'angolo ci avevano sempre tenuto un enorme philodendron, un vero gigante. Nel grande vaso qualcuno continuava a schiacciare mozziconi nonostante i messaggi intimidatori lasciati da un paio di colleghe. Ma la pianta non sembrava soffrirne, anzi: le foglie più giovani arrivavano ormai a sfiorare il soffitto.

L'arrivo del nuovo direttore ha segnato, tra le tante altre cose, anche la fine dell'augusta pianta che avevo visto installata nel suo angolo, fin dai miei primi giorni di lavoro. Le scrivanie sono scomparse dietro tramezzi color cartone ondulato, ed ognuno di noi si è trovato appartato in una specie di intimità: un'intimità aperta in alto come una formica o un topo di laboratorio.

Prima, il mio angolino era vicino alla finestra ed al radiatore, e mi offriva oltre che vantaggi stagionali - sono incline ai brividi frequenti - anche la possibilità di dare di tanto in tanto una sbirciata al cielo. La nuova disposizione mi ha sbalzato al posto del philodendron, finito chissà dove. Non mi sono lamentato, ho solo sospirato guardando la piantina dell'ufficio sul pannello affisso all'ingresso del piano.

La mattina ho preso posto, un pochino a disagio come tutti, ho atteso il collegamento in rete locale, ho impugnato lo scanner ed ho iniziato. Devo caricare nella memoria di Esagerato, il computer centrale della S.A.E.M., fatture, documenti accompagnatori, pezzi di carta più o meno legali di tutti i colori possibili, dotati di cornicette, righine, intestazioni pompose, ordinarie o addirittura grottesche o - più raramente - eleganti, essenziali, quasi sicuramente opera di un grafico.

Al termine della lettura lo scanner emette un "Biiip" prolungato. Attivo la decodifica, controllo che Esagerato abbia letto tutto come si deve e via, un altro foglio. Lavoro banale, certo, ma che ha i suoi aspetti che se non definirei proprio divertenti, almeno soddisfacenti sì. Ci sono ditte che hanno elaborato piccoli capolavori grafici, scelte di colori, giochi di linee che mi affascinano, rendono il passaggio lento, quasi morboso dello scanner sulla carta, una parentesi di bellezza nell'aridità del mio lavoro.

Lo sguardo segue la tenue luce verde imitando la sua puntualità che sa di magia, perdendosi in linee e colori come in un quadro di Mondrian.

Ma quella nuova posizione non mi piaceva. La luce del giorno arrivava male fin lì, schermata, spezzata dai troppi tramezzi e la luce artificiale alla quale ero ormai condannato rendeva i colori tutti ugualmente acidi o neutri, smorzava l'impatto delle linee confondendole, aggrovigliandole.

La mano che teneva lo scanner, la mia migliore collaboratrice: seria, tranquilla, affidabile quanto i programmi di Esagerato, ora aveva preso a scartare, si imbambolava come la mano di un dilettante per poi compiere scatti repentini, assurdi. Il lavoro di correzione dei suoi prodotti diveniva lungo e penoso, tanto da ritardare l'intero reparto.

In capo a pochi giorni sono passato dal fastidio all'incubo. Qualunque ombra di bellezza è svanita dal mio lavoro, afferro i fogli con rabbia, passo lo scanner chiudendo gli occhi e premendo come un invasato, allungando ed accorciando le righe, rendendo lettere e numeri forme grottesche, creando alfabeti e sistemi di numerazione mai esistiti sui quali il mio senso della bellezza, frustrato ma ancora ben vivo, indulgia qualche volta assaporando l'inebriante profumo della rovina imminente.

Adesso a casa picchio i bambini, io che ho trascorso senza lamentarmi e senza uno scatto di nervi i primi tre anni di vita del maggiore dormendo solo poche ore per notte. Ogni minima contrarietà mi sembra un oltraggio intollerabile, faccio l'amore con mia moglie con la stessa rabbia febbrile, la attraverso, la penetro senza nessun piacere, la accarezzo saltando il seno quasi con uno spasmo, boccheggiando sul ventre vellutato e rotolando vergognosamente fino alle ginocchia, quasi mi fosse divenuto impossibile riconoscerla.

Ho incominciato a spegnere lo scanner ed a battere i dati direttamente sulla tastiera, ma non ho modo di imitare la grafica peculiare di ogni cliente e poi sbaglio facilmente, inverto i numeri. Il 362 diviene spesso un 326, il 679 si trasforma in 697.

Già due volte ho trovato sulla scrivania un richiamo scritto della direzione e so già che al terzo non sono più date altre possibilità.

È questo il motivo per cui ho comprato un grosso philodendron, il più grande che ho scovato e mi trovo qui, fuori dalla S.A.E.M. ad un'ora inconcepibile per il lavoro. Ho preso a nolo un furgoncino per trasportarlo, la pianta è sul

pianale alle spalle della cabina di guida, in compagnia di un paio di asce da boscaiolo.

Convincere i sorveglianti esibendo un falso ordine di servizio e trasportare la pianta fino al terzo piano non è stato un affare facile, ma adesso è di nuovo qui, al posto della mia scrivania che ho trasportato accanto alla finestra dopo aver abbattuto una dozzina di tramezzi.

La luce della luna, questa sera resa nitida dal vento, illumina il piano di lavoro e strappa piccoli riflessi allo scanner, ritornato solo per questa sera ad essere il giocattolo più amato, quello desiderato per lunghissime sere passate in attesa del sibilo morbido della televisione dei genitori che si spegne, prima di addormentarsi.

Abbatto i tramezzi, li ammuocchio nell'ufficio del nuovo direttore. Li dispongo uno sopra l'altro in perfetto ordine.

Ora la luna illumina tutte le scrivanie, strappa riflessi d'argento ai portapenne di vetro ed alle vaschette colme di clips, dona un colore più scuro ed autorevole a dossier e cartelline. C'è pace, equilibrio nella composizione, i piani di vetro rimandano una luce sopita, scura, come il riflesso di onde leggere in un lago d'autunno.

Prendo una sedia e la porto accanto alla finestra. Attenderò l'alba per andarmene.

da LN - LibriNuovi 1^a serie - n° 25/26

Riccio e castagna

di Fiorenza Semprini

In sala P. si apparecchia la tavola. Sempre alla solita ora, sempre per una sola persona. La solitudine è la sua migliore compagna.

Non si è mai sposato. I suoi genitori sono morti ormai da trent'anni e da allora la sua vita si è fermata. Il lavoro dei campi, la manutenzione della casa, ogni tanto un salto in paese, quasi il passaggio di un'ombra.

Il minestrone borbotta sul fuoco, il pane cuoce nel forno.

P. si ferma, misura la stanza con lo sguardo, percorre le superfici dei mobili.

Sposta l'attenzione su di sé.

Nella sua testa scatta un interruttore: si sente piccolo piccolo mentre i mobili crescono, riempiono tutta la stanza, lo soffocano. Un altro scatto ed ora è lui a lievitare: gli oggetti si ritirano, riesce a vedere sopra la credenza e sopra il lampadario. Domina le cose che ha intorno. Il tavolo e la sedia sembrano giochi per bambini. Trattiene per un secondo il fiato e le proporzioni si ristabiliscono.

P. è sbigottito, stranito. Si dice: *Ho sognato*. Si rassicura. *Nessuno ha visto niente, per fortuna sono da solo*. Alza lo sguardo e fissa l'attenzione sul quadro al muro: tre bambine con abiti lunghi e visi diafani lo guardano con occhi maliziosi. « *Sembrano vive* » pensa. Le loro voci cantilenanti lo raggiungono:

Bambino, bambino, bambino,

Bambino sempre solo

chiuso come la castagna nel riccio.

Il tempo è passato, è fuggito,

il tempo è finito.

Il riccio è caduto e si aperto,

dentro non c'è castagna, c'è il vuoto, il deserto

Le giornate di P. sono scandite dai ritmi della campagna a cui le mille mani delle stagioni cambiano incessantemente abito. P. ne è un instancabile osservatore, guarda il cielo limpido e azzurro, le pannocchie oggi un poco più gialle. Gode nel respirare l'odore dell'erba tagliata, dell'umido sottobosco, della gaggia fiorita. È intimo alla terra.

La luce del pomeriggio tinge il bosco d'oro. P. sale il sentiero, le foglie secche crocchiano sotto il suo peso. È un rumore che gli tiene compagnia.

Ogni domenica si concede una passeggiata vagabonda. Conosce ogni albero ed ogni rivo d'acqua, le radure e le rare abitazioni.

I suoi passi lo portano verso la cascina « Pervinca ».

Un pensiero lo turba.

Lago di sangue nella quiete del bosco ripete lentamente, poi a ritmo serrato *Lago di sangue nella quiete del bosco, Lago di sangue nella quiete del bosco*; il respiro, il battito del cuore, il passo lo scandiscono come martelli.

I muri della cascina restituiscono le grida di cinquant'anni addietro, cani che abbaiano impazziti, pianti di bimbi, colpi di fucile, urla di donne, *Marta, Umberto, nascondetevi, sotto il letto, dietro l'armadio!*, il cozzo della testa di un bimbo sfracellata contro il muro, lame di coltelli che squarciano gli abiti, schiantano il cuore. Poi otto tonfi di corpi vomitati nel pozzo. *Lago di sangue, lago di sangue.*

I muri ripetono le grida.

P. è bagnato di sudore, inchiodato alla terra; un coltello macchiato di sangue e sospeso nell'aria gli si avvicina; P. emette un grido e si precipita correndo per il sentiero. La lama grondante lo insegue.

Seduto su una vecchia poltrona in veranda P. si sta preparando una sigaretta, distende il tabacco, l'arrotoia, lecca la cartina, l'accende. Pacificato si gode il crepuscolo, gioco silenzioso di luci e ombre.

Dal bosco arrivano scricchiolii, fruscii. Il senso di apprensione allontana la quiete.

Si alza e cerca di penetrare tra i rami con lo sguardo. « Chi c'è? Chi va là? » Nessuno risponde. Una folata di vento fa

oscillare le chiome degli alberi. Ritorna viva nella mente di P. l'immagine del coltello inseguitore, sente la sua stessa voce che sussurra: *Lago di sangue nella quiete del bosco.*

Giungono altri fruscii. Il bosco sembra animato da nere presenze.

« State lontani, andatevene, via, via! » urla P. terrorizzato.

Rapido rientra in casa e serra la porta. Prende il fucile, spara dalla finestra. Il bosco si stringe attorno all'abitazione. « State lontani » grida. Nel sottoscala prende una tanica, esce all'aperto, versa il cherosene ai margini del bosco, disegnando un anello puzzolente attorno alla casa. « Non mi prenderete, andatevene o appicco il fuoco. » urla ancora più forte e accende la barriera di fiamme.

Corre nella sala, si accoccola tremante sul divano. Sale il bagliore delle fiamme. Le tre bambine del quadro lo guardano maligne e gli sussurrano:

*Vecchietto, vecchietto, vecchietto,
vecchietto sempre solo
chiuso come la castagna nel riccio.
Il tempo è passato, è fuggito,
il tempo è finito.
Il riccio è caduto e si è aperto,
dentro non c'è castagna, c'è il vuoto, il deserto.*

Scatola Nera

di Massimo Citi

Almeno il prete che c'era prima era vecchio.

Non anziano come lui: proprio vecchio cioè stanco, stufo, ancora in circolazione a dispetto di se stesso. Brontolava, sapeva di canfora, di tonache conservate in vecchi armadi di stanze dai soffitti troppo alti, con una lampadina impolverata appesa in mezzo alla volta.

Era morto dormendo, in modo ovvio, liscio, e si era portato via un pezzo del loro segreto.

- So che eravate molto legati. - Il pretino ha mani pallide, sottili, da pianista.

- Padre, lei suona?

- Solo la chitarra, qualche volta.

Perché sorride? Cosa c'è da sorridere?

- Ci conoscevamo da tanti anni, tutto qui.

- Padre Antonio le ha lasciato alcuni oggetti. Lei è il suo unico erede, non aveva più nessuno.

- Lo so.

Sta seduto malamente, dondolandosi. Vorrebbe ordinare un altro bianco ma finché il pretino rimane lì è difficile. Le due del pomeriggio: la piazza senza ombre, la chiesa dal portone chiuso, le sedie di metallo e i due ombrelloni a spicchi bianchi e gialli del bar. Sceglie sempre la stessa sedia - quella d'angolo - e guarda passare la gente nascosto dal fondo del bicchiere.

- Le ho portato tutto, Padre Antonio l'aveva già preparato.

Fa sì con la testa come un bambino immusonito. Il pretino gli porge la borsa: una borsa di plastica bianca con il nome di un supermercato stampato sopra.

Lui la prende e se la dispone in grembo con cautela.

Lo scocciatore non se ne va. Magari vuol sedersi e far due chiacchiere. È nuovo, e prima di farsi accettare in quel paesino di mezza montagna ce ne vorrà un pezzetto. Per il momento la gente non gli vuole né bene né male: lo saluta e tira dritto.

- Non credo sia roba di valore. Padre Antonio era molto povero.

Lo guarda senza alzare la testa. Avrà già frugato nella borsa, il pivello? Dirgli qualcosa? A qualcuno dovrà pure dirlo prima o poi.

Prende un sedia con le mani chiare, sottili e dice: - Se permette mi siedo un momento.

Annuisce. - Io prendo un bianco. Un altro. - Dice con intenzione.

- Buona idea. Ne prendo uno anch'io.

Il pretino rovescia indietro la testa e si mette a guardare il cielo di un azzurro polveroso. Apre un pochino la borsa: è tutto lì.

- Sono curioso, lo so. Ma cosa le ha lasciato Padre Antonio?

Ha voglia di ridere: - Non lo so. Non lo sapeva neppure lui.

Il pretino fa un sorriso ingessato, beve un sorso del suo bianco e stringe le labbra.

No, non gli dirà niente. Quando toccherà a lui farà come era d'accordo con Don Antonio, riporterà tutto al buco e buonanotte.

- La saluto, allora. Venga a trovarmi qualche volta.

- Sono sempre qui, io.

Padre Carmelo si allontana a passi troppo lunghi, leggermente sporto in avanti per non perdere l'equilibrio, più o meno come camminano i merli.

Forse ci riesci a diventare vecchio, pensa.

Si ferma per un'altra oretta poi torna a casa. La borsa pesa, appena entrato la posa sul tavolo scostando la tovaglia macchiata di vino. Va a lavarsi, beve un sorso del suo in piedi.

Tira fuori dalla borsa l'involto, foderato con un vecchio maglione. Le foto le mette sul tavolo, disposte regolarmente come in un solitario. In un angolo mette il coso, acceso come sempre, con la serie di lucine gialle che si accendono e

si spengono in successione.

Le foto le ha fatte lui e per giunta di notte. Del disco o cosa diavolo era se ne vede poco: era quasi tutto interrato. In una foto si vede anche il Don Antonio di trent'anni prima con in mano un pezzo di metallo stranamente leggero e la bocca un po' aperta a finir di dire "...che robaaaa."

C'è anche una foto del pilota, stecchito come un gatto morto.

Se era un maschio o una femmina né lui né Antonio l'avevano capito e togliere i calzoni ad un alieno oltre che inutile era parso irrispettoso.

L'avevano seppellito e Padre Antonio aveva meditato per una po' fissando il bordo del cielo lontano ritagliato dalle montagne.

- E l'Estrema Unzione?

- Ma siamo noi i Suoi figli... - Aveva protestato il prete.

- Piantala. È morto, no? Che ti costa?

Così un semplice prete di campagna aveva dovuto decidere sui due piedi per conto dell'intera Cristianità, senza nessun concilio e nessun aiuto.

Con l'olio santo l'aveva assolto di chissà quali peccati.

- È buffo, no? Sembra un micio.

- Sono gli occhi. Ha gli occhi un po' storti.

Avevano lavorato come due facchini per seppellire lui o lei e per far sparire la nave. La terra era sua, un bricco irraggiungibile stretto tra due dorsali di monte, umido e sempre all'ombra.

Avevano portato via il coso che continuava ad accendersi e spegnersi.

Don Antonio non aveva più detto una parola mentre tornavano al paese: guardava l'alba come un esiliato.

- È una specie di scatola nera.

- Forse serve a segnalare il naufragio.

- Comunque dev'essere importante.

Non ha più molto da campare. Al massimo può rimettere il coso dove l'ha trovato.

Se i colleghi del pilota rivogliono il coso prima, comunque, devono venire da lui. E lui che li ha aspettati per tanto tempo, sarebbe felice di incontrarli.

Suoni

di Marco Clemente

No, non sono pazzo.

Voglio chiarirlo subito anche se non me ne frega niente di come mi giudicherete dopo aver letto queste pagine. Non me ne importa assolutamente niente perché quando voi starete leggendo io sarò già morto.

Ho deciso di farla finita perché così non posso più andare avanti, e prego Dio di poter stare tranquillo almeno in quell'altro mondo. Perché vedete, io SO che esiste qualcos'altro dopo la morte, ne sono certo come so di chiamarmi Armando Ferrero.

Sono un uomo come tanti, ho quarantatré anni, lavoro all'ufficio postale di via Alfieri, sportello Fermoposta, smisto la corrispondenza dei *senza fissa dimora* e di chi scrive annunci personali e ha bisogno di un recapito anonimo. Per lo più extracomunitari o persone sole alla ricerca di compagnia. Soli come me del resto. Ma non voglio scivolare nel patetico, la mia solitudine è un dato di fatto, non mi piace ma cerco di farmene una ragione. Il matrimonio non fa per me perché le donne mi mettono agitazione, vogliono sempre fare qualcosa, andare in giro, non sono mai contente di quello che hanno. Così non mi sono mai sposato. Ho anche avuto poche compagnie femminili a dire la verità, ma non ho rimpianti. Ogni tanto faccio un salto in via Ormea e mi scelgo una donna decente, loro non pretendono niente, dopo averle pagate si sono già dimenticate di te.

Insomma, conducevo una vita abbastanza normale, diciamo pure banale. Ma qualche tempo fa è accaduto qualcosa che va al di là della mia comprensione, qualcosa che mi ha portato a dubitare della mia sanità mentale, anche se per fortuna mi ha lasciato la lucidità sufficiente per prendere l'unica decisione possibile.

È cominciato due mesi fa, una mattina mentre andavo a lavorare. Mi ero svegliato in ritardo, la sera prima avevo fatto una delle mie uscite, così ho preso la mia Uno Diesel invece di usare l'autobus come faccio di solito. Ero fermo a un semaforo, in coda con altre centinaia di poveretti che alle sette del mattino sono già in giro come me, quando ho sentito uno sternuto. Non uno sternuto normale, una specie di esplosione che mi ha fatto sobbalzare dalla sorpresa. Mi sono voltato, anche se sapevo benissimo di essere solo. Mi sono guardato in giro, il tizio sulla Peugeot rossa di fianco a me mi ha anche squadrato malevolo, ma non ho trovato nessuno che si asciugasse il naso o cose del genere. Del resto sarebbe stato difficile sentire uno sternuto, seppur potente, da dentro la mia macchina con tutti i finestrini chiusi; e soprattutto sentirlo così nitidamente, come se l'avessero fatto a pochi centimetri dall'orecchio.

Sul momento ho pensato di essermelo sognato, ma per tutta la mattina, mentre distribuivo la posta nelle apposite caselle, quello sternuto ha continuato a tornarmi in mente, ho cominciato persino a sospettare di avere un fantasma in macchina, pensate un po'. La sera sono andato subito a casa, mi sentivo stanco come se avessi lavorato in un cantiere per tutto il giorno. Mi sono cucinato una cena rapida (dei Sofficini e un pomodoro in insalata, cose da scapolo, sapete), ho guardato un po' di televisione (mi pare ci fosse un film, *La signora in rosso*) quindi sono andato a letto. Come spesso mi succede prima di addormentarmi, ho cominciato a pensare alla mia vita, al fatto che sono sempre solo. La solitudine è una brutta bestia, magari riesci a tenerla in gabbia per la maggior parte della giornata, ma quando sei solo nel tuo letto balza fuori con i suoi denti aguzzi e comincia a mordere: prima attacca il fegato, te lo rode finché non ti viene da urlare; poi lo stomaco, poi il cuore, e infine la gola, lì si ferma un po' di più, è il suo punto preferito, finché alla fine il dolore non diventa insostenibile e ti vengono le lacrime agli occhi.

Ero lì sdraiato, assorto in queste allegre considerazioni, quando è successo di nuovo.

Questa volta ho sentito abbaiare.

Come avrete già capito non ho nessun cane, e nella casa dove abito nessuno ne ha: i miei vicini sono una vecchietta rimbecillita che è già tanto se riesce a badare a se stessa e una coppia di mezz'età che, per quanto ne so, detesta gli animali. Sta di fatto che l'ho sentito nitidamente, come se un cane da guardia ai piedi del mio letto volesse avvertirmi di una presenza estranea. Ho acceso la lampada sul comodino, ho teso l'orecchio per ascoltare, ma niente, era tutto come prima. Eppure l'avevo sentito, ne ero sicuro... Mi sono coricato fradicio di sudore con una sgradevole sensazione addosso. Quella notte non mi sono più riaddormentato.

Quando il giorno dopo, mentre all'ora di pranzo mangiavo i soliti due panini al bar vicino alla posta, ho sentito un elicottero volarmi sulla testa, ho cominciato a credere di essere davvero impazzito.

Ero seduto al tavolino con Satti, dell'ufficio Vaglia, quando è esploso nelle mie orecchie un frastuono tale che mi sono alzato di scatto, rovesciando piatti e bicchieri addosso al poveretto, che è rimasto a fissarmi senza parole. Nel locale è caduto un silenzio di tomba, i clienti mi guardavano come se avessi dato fuori di matto, e in fondo non avevano tutti i torti. Sono uscito in strada gridando, con le mani premute sulle orecchie - il boato mi martellava il cervello senza sosta - quindi sono corso via tra la gente che si girava a guardarmi. Un'esperienza che non augurerei nemmeno al mio peggior nemico. Se nessuno vi ha mai guardato così, con disgusto e compatimento, non potete capire.

Naturalmente così come era venuto il rumore è sparito: di colpo, non diminuendo piano piano ma improvvisamente, come se mi avessero spento un interruttore nella testa. Mi sono ritrovato a un paio di isolati di distanza dal bar ansimante, sudato come se avessi corso per dieci chilometri e spaventato a morte. Ormai questi miei attacchi cominciavano a diventare preoccupanti.

In ufficio Satti mi ha accolto preoccupatissimo (o almeno così voleva apparire):

- Ma che cazzo ti è successo? Sembravi matto!

- Ma non so, niente, è che ho sentito....

- Cosa hai sentito? Cosa vuoi dire?

Ho dovuto chiederglielo, non potevo non farlo, altrimenti sarei definitivamente impazzito, e poi forse non ero l'unico che... forse anche lui, magari un po' meno....

- Ma tu non hai sentito niente, nessun rumore strano, fuori del normale?

Ha corrugato la fronte guardandomi, per un attimo le sopracciglia si sono toccate - Rumori strani? No guarda, anzi, mi sembra che ci fosse meno casino del solito... ma perché, cosa hai sentito tu?

Sono stato tentato di dirgli tutto, in fondo non potevo tenermi dentro per sempre quello che mi stava succedendo, e poi Satti era la persona che somigliava di più ad un amico, anche se ci conoscevamo poco.

- No no niente, mi è venuta in mente una brutta cosa.... niente di tragico ma sai sul momento.... - ho guardato la sua giacca, aveva una macchia vistosa sopra a una tasca. - scusa per il tuo vestito, non so cosa mi è preso, comunque adesso è passato. -

- Il vestito non mi preoccupa, sei tu che non mi sembri proprio normale, forse dovresti farti vedere da qualcuno. Se ne è andato bofonchiando un *Boh!* e lasciandomi con i miei pensieri.

Nel pomeriggio, prima che finisse quella giornata infernale, mi è capitato altre due volte.

La prima ho sentito lo scampanello di un tram che chiedeva strada: «*Stleng! Stleng!*», la seconda un ragazzino che urlava «*Ma vaffanculo va'!*». Ovviamente in quel momento l'enorme salone della posta era semideserto e di ragazzini nemmeno l'ombra. Non vi sto a dire in che stato d'animo sono tornato a casa la sera. La prospettiva di passare la notte sveglio a sentire rumori inesistenti mi angosciava, così ho deciso di ubriacarmi. È una cosa che faccio molto raramente, detesto il mal di testa e la bocca arida che vengono dopo una sbronza, ma questa volta era assolutamente necessario.

È stato quella notte che mi sono ficcato una matita nell'orecchio.

Avevo appena attaccato il secondo bicchiere di whisky quando ho cominciato a sentire una voce.

Sembrava radiofonica o televisiva, parlava una lingua straniera, tedesco forse, ma poteva anche essere arabo o giapponese. La voce ha via via lasciato il posto a una motocicletta lanciata a tutta velocità, una sirena della polizia, uno scroscio d'acqua, due o tre colpi di tosse, uno sparo, un gemito, un rumore di passi, una campana... in un crescendo allucinante. Ho continuato a bere sperando di riuscire a non sentire più niente ma non ce l'ho fatta, anzi, sembrava che l'alcol amplificasse la mia strana facoltà. Non resistevo più, i rumori ormai si sovrapponevano senza sosta, non sentivo altro che suoni estranei. Vagavo barcollando per la casa alla cieca, urtando mobili e rovesciando sedie, dovevo farli smettere ad ogni costo o non sarei riuscito a superare la notte. In un momento di lucidità la mia mente annebbiata ha trovato la soluzione: l'unico modo per far smettere quei rumori era intervenire alla radice del problema. Se in quel momento fossi stato in cucina e avessi avuto a portata di mano un coltello mi sarei tagliato di netto l'orecchio, ma per fortuna ero ancora in salotto, così ho afferrato la prima cosa appuntita che mi è capitata a tiro, la matita che tengo vicino al telefono insieme al notes, e me la sono infilata nell'orecchio con un furore che non credevo di poter raggiungere. Il dolore mi è esploso nel cranio come una bolla infuocata, nella mia vita non ne ho mai provato uno simile, nemmeno quando mi sono rotto un dito chiudendomelo nella portiera della macchina. Insieme al dolore ho avvertito quasi subito un sibilo, un fischio, come se la mia testa fosse diventata un copertone bucato. Ho tappato l'orecchio con una mano, con l'unico risultato di inzupparmela di sangue. Dopo di che sono svenuto, e un attimo prima che il buio calasse credo di aver sorriso, perché in quei pochi secondi di sofferenza fisica non avevo sentito nessun rumore.

Uno dei miei vicini, svegliato dal trambusto e dalle mie grida, deve aver chiamato la Polizia, così hanno sfondato la porta, mi hanno trovato quasi dissanguato, e mi hanno portato in ospedale.

Mi ha svegliato una musica da discoteca, per un attimo ho creduto di aver lasciato la radio accesa, ma quando ho aperto gli occhi la speranza si è dissolta come neve al sole: ero in un letto d'ospedale, avevo la testa fasciata e un dolore tremendo all'orecchio destro. La musica esisteva solo nella mia testa. Ho sentito il sapore amaro e salato delle lacrime salirmi in gola, la consapevolezza che anche quel gesto disperato non era servito a niente si è abbattuta su di me dandomi la certezza di non avere più speranze: dovevo vivere con quella dannazione per il resto dei miei giorni.

Un dottore è venuto a visitarmi, sembrava sinceramente curioso di sapere come stavo.

- Allora, come si sente oggi?

- Di merda, grazie

- Beh, non c'è da stupirsi con quello che si è fatto.... perché.... se l'è fatto da solo, vero?

- Assolutamente sì, tutta opera mia

- Lei sa che ha perso completamente l'uso dell'orecchio destro, che sarà per sempre sordo da quella parte?

- Eh.... magari!

- Come scusi?

- No no niente, pensavo ad altro

- Senta, io non sono uno psichiatra e non voglio farmi i fatti suoi ma...

- Ecco bravo, non si preoccupi. Guardi, ero ubriaco fatto, non so cosa mi ha preso, ma sa in certi casi non si riconoscerebbe nemmeno la propria madre. Adesso se non le spiace vorrei riposare un po'.

- Sì, mi scusi, non volevo essere invadente. Ma capisce, l'hanno trovata con una matita infilata nell'orecchio per almeno dieci centimetri e mi chiedevo come...

- Per piacere, mi lasci solo.

- Va bene, va bene.

Per trascorrere il tempo ho cercato di analizzare la situazione, dovevo trovare una risposta capire quello che mi stava succedendo. I suoni andavano e venivano senza nessun ordine, potevo stare due o tre ore in pace, senza sentire niente, per poi essere assordato per un'ora di fila o solo per pochi secondi. Non avevano nessun collegamento tra loro, c'erano voci di tutti i tipi e in tutte le lingue, suoni comunissimi come lo sciacquone di un cesso o il rombo di un'automobile e altri più inconsueti, che non riuscivo ad interpretare. La cosa più strana però era questa: come poteva la mia mente evocare lunghi discorsi in francese, inglese, tedesco o giapponese quando la mia conoscenza delle lingue si limitava al napoletano imparato da Santovito dell'ufficio pacchi? E soprattutto, posto che la mia mente si inventasse degli idiomi stranieri, perché non riuscivo a capire un accidente di quello che diceva? E perché talvolta seguiva una traduzione in italiano, come nelle interviste televisive o radiofoniche?

La rivelazione mi ha colpito con la forza di una scossa elettrica: non era la mia mente a creare quei suoni, quelle voci. **ESISTEVANO VERAMENTE!** Ero diventato un'antenna radio vivente, in grado di captare suoni a chilometri di distanza! Era l'unica spiegazione!

Il solo fatto di aver scoperto la verità mi riempiva di euforia, finalmente sapevo di non essere completamente impazzito, non era la mia mente ad aver bisogno di una registrata, ma piuttosto il mio corpo; anzi, forse potevo sfruttare la cosa a mio vantaggio.

Come mi sbagliavo!

Quando mi hanno dimesso dall'ospedale mi sentivo meglio, ero quasi di buon umore e deciso a volgere a mio favore questa strana vicenda. Così ho cominciato a esercitarmi per cercare di controllare il mio potere: seduto alla scrivania chiudevo gli occhi e liberavo la mente da ogni pensiero che potesse distrarmi, quindi, non so in quale altro modo dirlo, *aguzzavo l'udito*. Invariabilmente non succedeva nulla e quando, dandomi per vinto mi alzavo per fare qualcosa di più utile, ricominciavo a sentire, a volte solo per qualche secondo, a volte per ore. Ma non mi scoraggiavo, mi sentivo come un apprendista, credevo di saperne ancora troppo poco: dovevo soltanto studiare più a fondo la situazione, troppe cose non mi erano ancora chiare.

Ad esempio, che portata aveva il mio straordinario udito, fino a che distanza potevo sentire? Sicuramente molto lontano visto che ero certo di aver sentito una voce parlare in giapponese. Ma esisteva un limite? E, in caso contrario, DOVE

potevo arrivare?

E un giorno l'ho saputo, anche se avrei preferito non averlo mai scoperto.

Sentivo sempre più spesso suoni che non riuscivo a interpretare, fruscii, ululati prolungati o piuttosto (anche se mi rendo conto che la descrizione non può darne l'idea precisa) i versi che fanno i fantasmi nei cartoni animati:

BOOOOOOOOOOOOH!

Ci ho messo un po' di tempo a capire. Ero alla finestra a guardare la città sotto di me (tipica cosa da vecchietti o da chi non ha un accidenti da fare) quando uno di quei suoni è giunto alle mie orecchie nitidissimo: era un misto tra un fruscio e un gemito. Mi sono sforzato di capirne l'origine, se il mio udito riusciva a raggiungere ogni angolo della terra poteva essere letteralmente qualunque cosa, ma non sono stato capace di associarlo a niente, era troppo diverso da tutto, troppo *alieno*. Esasperato ho alzato gli occhi al cielo. Era così meravigliosamente stellato che mi ha ipnotizzato, e i suoni, che avevano acquistato una tonalità più dolce, adesso mi cullavano. Improvvisamente ho capito: il mio udito non solo poteva raggiungere ogni angolo del globo, andava addirittura OLTRE, quei suoni erano le "voci dello spazio" o di chissà cos'altro.

È stato l'ultimo momento veramente bello della mia vita. Ho provato una sensazione di onnipotenza inebriante, ero a un passo dal sentirmi Dio.

Peccato che sia durato solo pochi secondi. Lo sconforto ha subito ripreso il sopravvento: se non potevo controllare il mio potere a cosa mi serviva arrivare nello spazio più profondo?

La risposta è stata facile: poteva solo distruggermi, facendomi impazzire.

Inoltre, siccome come si dice non c'è mai limite al peggio, degli altri suoni, simili agli altri, ugualmente strani eppure diversi, stanno prevalendo: sono lamenti, voci lontanissime che si accavallano, mi chiamano, gridano di dolore, a volte sussurrano quasi sensualmente; e io non posso resistere, stanno diventando l'unica cosa che riesco a sentire.

Così ho scoperto che il mio udito non ha più limiti, sono arrivato all'ultimo stadio, quello oltre il quale non si può andare....., o forse si può ed è proprio per questo che ho così paura.

Non ho ancora deciso come lo farò, magari mi butterò dalla finestra, abito al quarto piano, dovrebbe bastare; o forse mi taglierò le vene o mi siederò in macchina con un tubo di gomma collegato allo scappamento come un adolescente senza speranza. Quello che mi piacerebbe di più però sarebbe spararmi in un orecchio, un colpo e via, finito tutto; avrebbe anche un significato simbolico: la morte che arriva, entra nel mio corpo da dove è cominciato tutto.

Quello che è sicuro è che sarà una liberazione, non posso più vivere così, i lamenti diventano sempre più insistenti, continuano a chiamarmi, ora ho anche cominciato a capire cosa dicono. Non vi dirò cosa, non potrei riferirlo a nessuno lasciandolo sano di mente, io non ho più speranza ma non voglio coinvolgere altra gente, voi che leggerete queste mie righe.

Perché, vedete, tra tutte quelle voci ne ho riconosciuta una che non sentivo più da tanto tempo: quella di mio fratello. Non abbiamo mai condiviso nulla, il fatto che avesse cinque anni più di me non è stato determinante, semplicemente ci siamo ignorati. Pur avendo abitato insieme per diversi anni, ognuno faceva la sua vita, esistenze parallele senza punti di contatto. E ora si è di nuovo fatto sentire, ma c'è in lui qualcosa di diverso, mi sembra sia diventato più affettuoso: continua ad invitarmi ad andarlo a trovare, dice che dobbiamo recuperare il nostro rapporto, che se seguo i suoi consigli le cose cambieranno fra di noi.

Tutte cose belle, che dovrebbero farmi piacere, certo, certo.

Penso che seguirò il suo consiglio, lo andrò a trovare, in fondo sono sette anni che non ci vediamo. L'ultima volta è stato quando, tornando a casa, l'ho trovato in poltrona davanti alla TV accesa con una pistola in mano e un buco nella tempia destra.